

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 13 febbraio 2017



JOBS ACT

Corriere Della Sera	13/02/17	P. 11	Gli effetti (veri) del Jobs act	Maurizio Ferrera	1
---------------------	----------	-------	---------------------------------	------------------	---

ABUSI EDILIZI

Italia Oggi Sette	13/02/17	P. 35	Cila, no al silenzio del comune	Dario Ferrara	5
-------------------	----------	-------	---------------------------------	---------------	---

START UP

Corriere Della Sera	13/02/17	P. 28	L'ingegnere Alessandro e quei dodici minuti per trasformare le sue idee in impresa	Paolo Di Stefano	7
---------------------	----------	-------	--	------------------	---

FONDI EUROPEI

Sole 24 Ore	13/02/17	P. 5	Sprint italiano a Bruxelles sui «fondi diretti»	Chiara Bussi	10
-------------	----------	------	---	--------------	----

ADEPP

Corriere Della Sera - Corriereconomia	13/02/17	P. 21	Microcredito, asse con gli enti di previdenza		12
--	----------	-------	---	--	----

FONDI EUROPEI

Sole 24 Ore	13/02/17	P. 5	Risorse non residuali per coesione e sviluppo	Maria Adele Cerizza	13
-------------	----------	------	---	---------------------	----

MERCATO DEL LAVORO

Sole 24 Ore	13/02/17	P. 1-11	Industria 4.0 e «white jobs»: 3mila posti per laureati	Francesca Barbieri	14
-------------	----------	---------	--	--------------------	----

GIOVANI

Italia Oggi Sette	13/02/17	P. 49	Le idee al servizio delle imprese	Beatrice Migliorini	16
-------------------	----------	-------	-----------------------------------	---------------------	----

INNOVAZIONE

Repubblica Affari Finanza	13/02/17	P. 8	Acceleratori e fablab, così si crea il futuro	Sara D'Agati	18
---------------------------	----------	------	---	--------------	----

Repubblica Affari Finanza	13/02/17	P. 8	H-Farm, una città per l'innovazione e per il campus c'è l'archistar Rogers	Fabio Bogo	19
---------------------------	----------	------	--	------------	----

START UP

Repubblica Affari Finanza	13/02/17	P. 70	Mancano soldi e formazione startup a corto di "cervelli"	Veronica Ulivieri	22
---------------------------	----------	-------	--	-------------------	----

UNIVERSITÀ

Repubblica	13/02/17	P. 1-18	Corsa alla laurea sono 200 milioni gli iscritti nel globo	Corrado Zunino	23
------------	----------	---------	---	----------------	----

SISTEMI POSIZIONAMENTO

Repubblica Affari Finanza	13/02/17	P. 1	Gps-Galileo, guerre stellari con 124 miliardi in palio	Jaime D'Alessandro	28
---------------------------	----------	------	--	--------------------	----

ESAMI DI ABILITAZIONE

Repubblica Affari Finanza	13/02/17	P. 46	Esami di abilitazione il business dei corsi di preparazione	Patrizia Capua	32
---------------------------	----------	-------	---	----------------	----

COMMERCIALISTI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	13/02/17	P. 21	Brexit Commercialisti: «Milano ne approfitti È capitale finanziaria»	Isidoro Trovato	34
--	----------	-------	--	-----------------	----

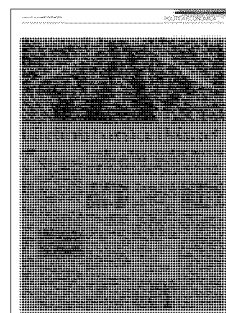
IL BILANCIO

Gli effetti positivi del Jobs act: più posti stabili e più tutele

di **Maurizio Ferrera**

Il Jobs act può essere considerato la «via italiana» verso il modello europeo di *flexicurity*, regole flessibili per assunzioni e licenziamenti e tutele robuste in caso di disoccupazione. Ma in Italia il provvedimento incassa solo critiche. Eppure, dal punto di vista concreto, il Jobs act ha favorito l'occupazione stabile, con un significativo aumento dei contratti a tempo indeterminato, estendendo anche gli ammortizzatori sociali a tutti i lavoratori.

a pagina **11**





Gli effetti (veri) del Jobs act

Una delle poche riforme strutturali degli ultimi 25 anni è nel mirino delle critiche. Eppure ha inciso su occupazione stabile e sicurezza di chi ha perso il posto. Anche se la sfida resta creare più lavoro per i giovani

di **Maurizio Ferrera**

Sul Jobs act è in atto un vero e proprio tiro al piccione. Eccettuati (alcuni) esperti, gli unici a parlarne bene sono ormai i commentatori stranieri. Dal dibattito politico nazionale solo critiche. In parte si tratta di mosse tattiche in vista delle scadenze elettorali. Ma questa spirale di rimproveri riflette anche un tratto profondo della cultura politica nazionale: l'eccesso di aspettative nei confronti delle norme di legge, l'intolleranza dei limiti che la realtà inevitabilmente impone, il conseguente disfattismo, secondo cui ci sarebbe voluto «ben altro» per risolvere i problemi. Una sindrome auto-lesionista, che non ci consente di cogliere i progressi lenti e graduali, svaluta il pragmatismo e alimenta la sfiducia dei cittadini.

Modello «flexicurity»

Il Jobs act merita invece una discussione seria. Valutarlo non è facile: i suoi effetti si dispiegano lentamente nel tempo. Per catturarli bisogna avere dati precisi e utilizzare metodi controfattuali: che cosa sarebbe successo se non fossero cambiate le regole? Prima ancora di procedere su questa strada,

Effetti del Jobs act (2015)

Tempo indeterminato	Nuovi contratti	% su tutti i nuovi contratti
anno 2014	929.000	16%
2015 (osservato)	1.673.000	26%
2015 (senza Jobs act)	959.000	15%
Effetto Jobs Act	+714.000	+11%

Fonte: M. Centra, V. Gualtieri, INAPP su dati SISCO Ministero del Lavoro. Valutazione controfattuale C.d.S.

è bene però riflettere sul provvedimento in sé: i suoi obiettivi generali erano in linea con le sfide sul tappeto?

Negli ultimi due decenni, la maggior parte dei Paesi europei ha riorientato le politiche del lavoro verso la cosiddetta *flexicurity*, un modello sviluppato dai Paesi nordici e basato su regole flessibili per assunzioni e licenziamenti e tutele robuste (compresi i servizi) in caso di disoccupazione.

Il Jobs act può essere considerato la «via italiana» verso quel modello. Un percorso di cui si iniziò a parlare già negli anni Novanta, ma mai seriamente imboccato. Con il risultato che il mercato occupazionale italiano è diventato uno fra più segmentati della Ue: posti di lavoro permanenti con ammortizzatori molto generosi, da un lato, e contratti a termine o «atipici» (come i co.co.co.) praticamente privi di protezioni,

Paese	% Disoccupati di lungo periodo	% Partecipanti a politiche attive (2014)
ITALIA	75%	11%
Francia	4%	38%
Germania	2,5%	32%
Spagna	12,5%	23%
Danimarca	1,5%	41%

Fonte: Eurostat 2016 su dati 2014

C.d.S.

dall'altro. A seguito di un'enorme espansione dei secondi, soprattutto per i giovani, il nostro Paese aveva inaugurato un modello perverso che Stefano Sacchi e Fabio Berton hanno definito *flex-insecurity*: precarietà senza tutele.

Su questo sfondo, il Jobs act si è posto due obiettivi: ridurre rigidità e dualismi, offrendo più opportunità di occupazione stabile e al tempo stesso maggiore flessibilità alle imprese; superare la polarizzazione fra garantiti e non garantiti in termini di protezione sociale. I vari strumenti della riforma potevano essere disegnati meglio? Certamente, soprattutto col senno di poi. Lo stile comunicativo di Renzi ha alimentato l'eccesso di aspettative? D'accordo, nessuno è senza colpe. Ma il Jobs act va contato fra le non molte riforme strutturali che il nostro Paese è riuscito a produrre nell'ultimo venticinquennio, nel tentativo di avvicinarsi agli standard europei sul piano dell'efficienza e dell'equità.

Le valutazioni

Cosa si può dire degli effetti concreti? Le valutazioni più affidabili segnalano che il Jobs act ha inciso positivamente sull'occupazione stabile: dopo la sua introduzione vi è stato un significativo aumento dei contratti a tempo indeterminato, sia rispetto al passato (prima tabella) sia rispetto ad altri Paesi, come Spagna o Francia (seconda tabella). In base a dati provvisori, sembra che la tendenza sia continuata anche nel 2016.

I critici sostengono che si sia trattato di un incremento «drogato» dalla decontribuzione, ma trascurano due aspetti. Tutti i paesi Ue hanno investito grosse somme in

sussidi alle nuove assunzioni nell'ultimo triennio. Inoltre, all'estero gli oneri sociali sono strutturalmente più bassi. L'esperimento della decontribuzione conferma che il nostro costo del lavoro è troppo alto e disincentiva le assunzioni. Occorre riflettere su come redistribuire il finanziamento del welfare fra i vari tipi di reddito.

Il Jobs act ha avuto effetti positivi anche sulla sicurezza economica di chi perde il lavoro. Alla Naspi possono oggi accedere praticamente tutti i lavoratori dipendenti, compresi gli «atipici» (tabella 3), con importi e durate fra le più alte in Europa. Rispetto agli altri Paesi, il welfare italiano ha sempre avuto buchi enormi in questo settore. Nessuno lo sottolinea, mai il Jobs act ci ha fatto fare un salto di qualità in termini di cittadinanza sociale: le nuove prestazioni sono infatti diritti soggettivi, che non dipendono più da mediazioni politico-sindacali. La Cassa integrazione è stata finalmente ricondotta alla sua funzione fisiologica di risposta alle crisi temporanee.

L'esperimento della decontribuzione conferma che il nostro costo del lavoro è troppo alto e disincentiva le assunzioni

Paese	% Occupazione temporanea* (2015)	% Transizioni** (da temporaneo a stabile 2014-15)
ITALIA	11%	18%
Francia	14%	10%
Germania	10%	32%
Spagna	21%	8%
Danimarca	7,5%	31%

*% sul totale degli occupati **% sui tot. contratti temporanei

Le tappe

● Con l'espressione Jobs act si indica la riforma del lavoro attuata dal governo Renzi

● Il primo provvedimento legislativo è stato la legge 183 del 2014 con cui è stata data delega al governo su numerose materie

● Tutte le deleghe sono state attuate nel corso del 2015. Hanno riguardato, in particolare: riordino degli ammortizzatori sociali, norme sul licenziamento, eliminazione dei contratti a progetto, modifica delle mansioni, controlli a distanza

● Il Jobs act ha anche stabilito la nascita dell'Ispettorato nazionale del Lavoro e dell'Anpal, l'agenzia nazionale per le politiche attive che ha il compito di attuare l'assegno di ricollocazione per chi resta senza lavoro

Esclusione da sussidi di disoccupazione

Tipo contratto	Esclusi pre-Fornero*	Esclusi post-Fornero*	Esclusi dopo il Jobs act**
T. indeterminato	10%	2%	1%
T. determinato	38%	17%	10%
Apprendistato	79%	10%	6%
Somministrazione	48%	22%	11%
Totale dipendenti	11,5%	4,1%	2,8%

Fonte: *R. Quaranta e S. Sacchi dati Inps (2012-14)
**S.Sacchi e G. Santoro dati 2014 C.d.S.

Debolezze storiche

L'aspetto più problematico del Jobs act riguarda le politiche attive. L'attuazione di questa parte della riforma è in grave ritardo. Qui scontiamo debolezze davvero storiche, che riguardano in generale l'efficienza e la mentalità della nostra pubblica amministrazione, nonché la frammentazione regionale. Ma il governo avrebbe potuto fare di più. I servizi per l'impiego sono l'architrave della flexicurity. Su questo aspetto, le critiche colgono nel segno. Il Jobs act non è riuscito a dispiegare il suo potenziale per incidere non solo sulle forme, ma anche sui livelli e la qualità dell'occupazione, soprattutto giovanile. Il lavoro dei giovani resta purtroppo un'emergenza nazionale. Ricordiamo però due cose. L'Italia ha un'incapacità strutturale di creare posti di lavoro che si porta dietro dagli anni Cinquanta e che è stata esacerbata dalla grande recessione. Inoltre, i livelli occupazionali dipendono da moltissimi fattori (autonome decisioni delle imprese, congiuntura, investimenti, capitale umano e così via), solo in parte controllabili per via legislativa. Dall'estate 2014 alla fine del 2016 gli occupati sono comunque aumentati di circa 700 mila unità (Istat).

Con le luci e le ombre che sempre accompagnano ogni riforma, il Jobs act ha segnato una svolta positiva. Fermiamo il tiro al piccione e avviamo una pacata discussione su come colmare le lacune e potenziarne gli effetti positivi. Elaborando nuove proposte per le tante sfide che esulano dal perimetro di attenzione e di azione del Jobs act e che richiedono ulteriori e incisivi provvedimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La giurisprudenza più recente in materia di abusi edilizi, verifiche e diffide dei vicini

Cila, no al silenzio del comune

Senza la demolizione arriva il commissario prefettizio

Pagina a cura
DI DARIO FERRARA

Il comune che dopo la comunicazione di inizio lavori asseverata fa finta di non vedere il manufatto contro legge rischia l'arrivo del commissario dalla prefettura a far abbattere l'abuso edilizio: la presentazione della Cila, infatti, non dispensa l'ente locale dall'esercitare i suoi poteri repressivi contro le irregolarità, mentre risulta illecita la condotta dell'amministrazione che non riscontra entro trenta giorni la diffida del vicino, il quale punta alla demolizione della veranda. È quanto emerge dalla sentenza 522/17, pubblicata dalla settima sezione del Tar Campania.

Accolto il ricorso del condomino, atto che va qualificato come soggetto al rito del silenzio di cui agli articoli 31 e 117 del codice del processo amministrativo. Sbaglia il comune a non compiere entro un mese le verifiche sulla Cila richieste nella diffida perché il parere della Soprintendenza allegato parla chiaro: va ridimensionato il terrazzo che costituisce la copertura della veranda. Soltanto così si può ottenere la sanatoria. Risulta quindi illegittimo il silenzio serbato dal Comune

perché dai documenti emerge che il manufatto è abusivo, mentre l'ente locale è deputato al controllo del territorio in base all'articolo 27 del Testo unico sull'edilizia e doveva dunque controllare la sussistenza dei requisiti per la Cila. Insomma: non soltanto l'amministrazione deve riscontrare la diffida del vicino entro trenta giorni, ma nello stesso termine deve ordinare la demolizione della veranda e del terrazzo soprastante. E se non provvederà sarà «commissariato» da un funzionario della prefettura.

I precedenti: lesione e consapevolezza. Le guerre fra vicini finiscono tutte al Tar quando c'è un'autorizzazione di mezzo. E anche se la Dia-Scia si è consolidata, il vicino può sempre ottenere l'inibitoria sul progetto di ristrutturazione della costruzione contigua alla sua se ha agito entro sessanta giorni dal momento in cui si è reso conto che il titolo del confinante risulta viziato, dopo essersi procurato le pratiche edilizie. È quanto emerge dalla sentenza 735/16, pubblicata dalla seconda sezione del Tar Lombardia. Accolto il ricorso del proprietario dell'immobile preoccupato per le intenzioni del vicino che punta ad abbattere e ri-

costruire un fabbricato.

Secondo il confinante il progetto contiene violazioni alle norme sulle distanze minime tra fabbricati oltre che alle stesse disposizioni urbanistiche.

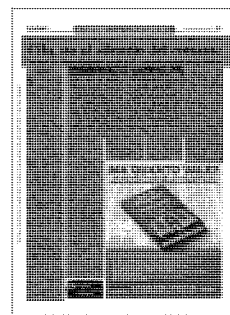
Per il comune, invece, niente da segnalare, visto che «decorsi i termini a seguito della presentazione della documentazione integrativa» la Dia-Scia ha ormai consolidato i suoi effetti. E invece no, perché è l'articolo 19, comma 6-ter, legge 241/90 a imporre all'amministrazione anzitutto di riscontrare l'istanza che proviene dal terzo titolare di una situazione giuridica differenziata, come è il vicino che vuole bloccare i lavori. Ma soprattutto il comune deve anche bloccare l'opera se risulta che il confinante ha agito entro sessanta giorni da quando ha avuto notizia dei profili lesivi dell'intervento: altrimenti il terzo subirebbe una diminuzione della tutela accordatagli rispetto a chi sia leso da un permesso di costruire. E se sono passati più di due mesi il terzo può sempre chiedere all'ente locale di agire in autotutela.

Attenzione, però. Solo se i lavori sono a buon punto scatta il termine per impugnare il permesso a costruire del vicino. Altro che decaduto. Il confinante ha ancora tempo per impugnare il titolo edilizio rilasciato dal comune dal proprietario del fondo limitrofo. E ciò perché, quando si contesta la difformità dall'originario progetto, il confinante si rende conto del danno che la sua proprietà sta rischiando soltanto quando i lavori che si svolgono poco lontano hanno raggiunto uno stadio tale da mostrarne l'illegittimità. È quanto emerge dalla sentenza 1049/16, pubblicata dalla terza sezione del Tar Toscana, che ha accolto il ricorso del vicino contro il titolo edilizio fondato sulla precisa qualificazione dell'intervento come ristrutturazione conservativa posta in essere dall'amministrazione comu-

nale. Infondata l'eccezione di tardività proposta dal rivale. Manca la prova che il confinante abbia preso piena conoscenza delle differenze tra il nuovo manufatto e quello precedente, differenze che invece risultano fondamentali.

Né si può sostenere legittimamente che il vicino conosca il progetto prima che sia presentato al comune. Il confinante contesta la diversità del manufatto realizzato rispetto a quello esistente: deve dunque ritenersi che si sia reso conto dell'illegittimità soltanto quando i lavori erano già a buon punto ed era possibile notare a occhio nudo le difformità. La costruzione risulta ancora in corso nel giugno 2015: il 22 del mese il vicino è convocato per acquisire i documenti edilizi dei lavori mentre il ricorso al Tar è presentato il successivo 21 settembre e deve dunque ritenersi in termini. Spese di giudizio compensate per la novità della questione.

—© Riproduzione riservata—



Il principio

Deve dichiararsi l'illegittimità del silenzio serbato dal comune in ordine alla diffida con cui si chiedeva all'amministrazione di verificare la legittimità dei lavori oggetto di comunicazione di inizio lavori asseverata; laddove la veranda doveva considerarsi abusiva, come da documenti allegati. I quali evidenziavano la necessità della sua demolizione, dovendosi ordinare all'ente locale di riscontrare la diffida (entro il termine di 30 giorni dalla comunicazione o dalla notifica della

sentenza), accertando la legittimità dei lavori oggetto della comunicazione di inizio lavori asseverata e ordinarsi a detta amministrazione, nell'identico termine, di ingiungere la demolizione del predetto manufatto. La presentazione della Cila non può certo inibire al comune, deputato al controllo del territorio, l'esercizio dei suoi poteri sanzionatori e repressivi, ove non sussistano i presupposti per l'effettuazione dei lavori tramite comunicazione di inizio lavori asseverata

L'ingegnere Alessandro e quei dodici minuti per trasformare le sue idee in impresa

L'Erasmus, le estati a raccogliere pomodori, il dottorato
«La mia app rende lo smartphone un mini-laboratorio»

dal nostro inviato **Paolo Di Stefano**

PARMA Ci sono storie apparentemente ordinarie in cui si può scorgere, nel bene e nel male, il carattere di un'esemplarità, pur senza avere conosciuto i flash della ribalta. Anzi, forse proprio per questo. Piccole storie senza eroismi, storie di tenacia quotidiana che aprono spiragli e invitano al coraggio. «Storie parallele» che si sviluppano in autonomia e che si collocano in una penombra di estrema vitalità.

Prendiamo il giovane ingegnere Alessandro Candiani. C'è stato un giorno della svolta, nella sua vita. Era un giorno del marzo 2014, quando al Centro Santa Elisabetta di Parma, davanti a una commissione del gruppo B-Ventures, ha dovuto esporre, in 12 minuti, il suo progetto: «Dovevo essere convincente e sicuro». Ce l'ha fatta. Così, in poco più di due anni, la start-up DNAPhone è partita e ha cambiato la sua vita e quella dei suoi soci.

Due parole chiave, due idee

Gli occhi di Alessandro ridono. «La prima cosa che mi chiede sempre, mia madre, è: sei soddisfatto, sei felice? Se rispondo sì, bene. Altrimenti dice: dai, vieni qui a cena e sfogati un po'». Alessandro ha 36 anni, papà Nullo metalmeccanico in pensione, mamma Celestina che ha fatto sempre la sarta e Barbara, la sorella maggiore, biologa. «I miei genitori sono *old style*, contenti e orgogliosi dei loro figli». L'orgoglio è comprensibile: Alessandro è un ingegnere che non smette di far lavorare il cervello, si definisce un tipo esplosivo ma senza vanità. Siamo a Parma, nel Parco universitario delle Scienze che qua e là sembra un campus americano: il suo ufficio al primo piano del Padiglione 27, Trasferimento Tecnologico, è uno stanzone bianco e silenzioso, con tavoli pieni di schermi, provette, strane scatolette nere che Alessandro mostra con allegria dietro la barba rossiccia. È lì dentro che si nascondono i segreti, le scommesse, «i sacrifici enormi degli ultimi anni». E le gioie, ovvio, sue e dei suoi amici-colleghi, con una start-up che prende il largo. Una storia di studio, competenza, realismo e te-

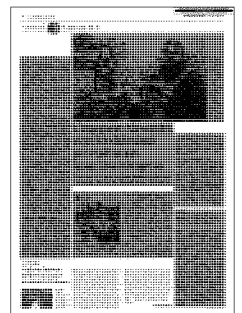
stardaggine partita dalla campagna emiliana, Sala Baganza, epicentro della famiglia Candiani, terra per buongustai, parmigiano, prosciutto e malvasia.

Due parole chiave: DNAPhone e We-Lab. «Di solito basterebbe avere un'idea, noi ne avevamo due». La prima è un dispositivo per piccole e medie imprese agroalimentari che permette di realizzare analisi biochimiche per il controllo di qualità nelle diverse fasi. Destinataria, per il momento — e con successo — la filiera del vino («ma ci allargheremo all'olio e alla birra»). La seconda è una piattaforma che permette di costruire un laboratorio scientifico dalle dimensioni minime sfruttando smartphone e tablet. Destinataria soprattutto la scuola.

I segreti del parallelepipedo

La prima si materializza in un parallelepipedo nero, una scatoletta romboidale portatile che è uno strumento di diagnostica. La seconda è partita per gioco ed è già ampiamente sperimentata e avviata: «Abbiamo fatto promozione a tappeto in tutti gli istituti dell'Emilia, workshop ovunque, una faticaccia...». Gli insegnanti sono sorpresi dalle possibilità didattiche (e ludiche) che offre questo mini-kit delle meraviglie: scarichi l'app, inserisci in un cubo collegato al tablet un vetrino con un ago di pino, con una goccia di sangue di rana, con un'ala di zanzara o con un frammento di alga di fiume, e sullo schermo si aprono mondi colorati.

Alessandro racconta il suo percorso universi-





In alto, Alessandro bambino con la sorella. Qui sopra, con il padre Nullo a Courmayeur e, a destra, laureato, stringe la mano al professore Stefano Selleri, oggi suo socio

tario, l'iscrizione a ingegneria meccanica, il ripensamento dopo un anno, mamma che lo incoraggia: «Dai, riprovaci, noi ti aiutiamo». In realtà, si è aiutato anche da solo: «Ho sempre cercato di essere indipendente, per cinque anni in estate ho raccolto pomodori e cipolle per mettere insieme 1.000-1.500 euro». La seconda iscrizione è a ingegneria delle telecomunicazioni, poi l'Erasmus nella Gran Canaria, la tesi realizzata in un centro di Creta, il Forth (Foundation for Research and Technology Hellas), la laurea, il dottorato, la ricerca, qualche puntata a Pamplona, altro istituto d'eccellenza.

A un certo punto, la scommessa: il desiderio di mettere a frutto le proprie competenze tecnologiche creando una nuova azienda. «Perché si poteva continuare nella ricerca, se andava bene raggiungendo un insegnamento dopo 15 o 20 anni, oppure pensare a un impiego, magari in una multinazionale, con sei mesi di prova, poi ancora sei mesi, e nel migliore dei casi un'assunzione... Ma con poca possibilità di crescere. Allora, con i miei amici ci siamo detti che forse valeva la pena rischiare, con prudenza naturalmente, valutando bene le cose... Così ho trovato l'adrenalina che la ricerca non poteva

darmi». La fatica in Grecia è un ricordo neanche tanto lontano: «All'inizio è stata dura, non conoscevo neanche l'inglese, tantomeno il greco, e appena arrivato mi hanno messo in mano un pacco di riviste scientifiche da studiare. Pazzesco... Poi a poco a poco, lavorando tanto, 12-13 ore al giorno..., alle otto di sera andavi a bere una o due birre con i colleghi, ma il giorno dopo ricominciavi».

Andreina venuta da Caracas

Alessandro Candiani parla di un'idea nata prendendo un caffè al bar e poi lavorandoci su con gli amici Michele Sozzi e Alessandro Tonelli, un biotecnologo, e ricorda quel giorno di marzo 2014: «È arrivata la nostra occasione: 12 minuti per spiegare il progetto, l'idea di business e di mercato. Incredibilmente ce l'abbiamo fatta, selezionati tra tantissimi e incubati...». Essere incubati significa mettersi sotto le ali di una struttura (la B-Ventures, appunto) che si occupa di aiutare, seguire, valutare un'impresa in erba: e che dopo aver incubato, se tutto va bene, «accelera» l'idea. Puoi essere incubato ma non accelerato, se non te lo meriti: invece la DNAPhone ha dimostrato di meritarselo ed è diventata un'azienda, sostenuta anche da due professori, Stefano Selleri e Annamaria Cucinotta. «Oggi siamo quattro soci operativi e otto

La sfida

«Potevo continuare nella ricerca, per avere una cattedra fra 20 anni, o puntare su una multinazionale. Invece ho deciso di rischiare»

dipendenti, io ci ho messo la faccia e sono il rappresentante legale...». È una storia di felicità mentale ma anche di stanchezza: i prototipi, i contatti per il design, il primo investimento in una stampante 3D, i sondaggi di mercato, le trattative, i bandi, la distribuzione. Gli investitori e i sostenitori sono arrivati: il consorzio europeo Impact ha premiato per due anni l'impresa di Candiani & co, selezionandola tra centinaia di candidati. E anche qualche azienda privata locale ha dato la sua (consistente) fiducia.

«Bello, tutto molto positivo, anche se con qualche ruga e diversi capelli bianchi in più», scherza Alessandro (i capelli bianchi in realtà non si vedono...), «per il momento non ci si arricchisce, ma questa è la mia vita, e poi si vedrà. Non sono solo, siamo un team di persone che si capiscono e si aiutano. Poteva andare molto peggio, a me e agli amici con cui sono cresciuto. Alcuni li ho conosciuti alla scuola materna e non abbiamo mai smesso di vederci: una cena al sabato, un bicchiere di vino a casa con un risotto, il mio piatto forte. E poi c'è Andreina». Andreina ha 31 anni, arrivata da Caracas in Italia, da sola, nel 2010: «Per anni ha lavorato come sarta in un piccolo negozio di Milano e adesso ha trovato posto in un'azienda che promuove software per la moda. È il suo lavoro. Siamo tutti e due occupatissimi ma soddisfatti, e il tempo per stare insieme lo troviamo. Anche questa è la mia vita».



La start-up
Alessandro Candiani, 36 anni, di Parma. Laureato in ingegneria delle telecomunicazioni, ha conseguito il dottorato di ricerca. Insieme ad altri tre soci ha fondato la start-up DNAPhone che è stata finanziata da B-Ventures e conta otto dipendenti. Produce dei laboratori portatili per analisi e attività formative

Le vie della ripresa

I FINANZIAMENTI

Londra e Berlino al top

Al Regno Unito il record di bandi aggiudicati e Germania in testa per risorse ricevute

Margini di miglioramento

Il nostro Paese può fare di più sul fronte di Creative Europe e di Connecting Europe

Sprint italiano a Bruxelles sui «fondi diretti»

Quarto posto per numero di progetti vinti - Attenzione alta su Horizon 2020, Cosme ed Erasmus+

Chiara Bussi

■ A passo lento nella spesa per i fondi strutturali, ma a un ritmo decisamente più veloce nell'intercettare le opportunità di quelli a gestione diretta per la ricerca, l'innovazione e la competitività delle imprese. È la doppia faccia dell'Italia come beneficiario delle risorse europee.

Così, se uno dei (tristi) primati del nostro Paese è legato alla capacità di spesa del Fondo sociale europeo o del Fondo europeo di sviluppo regionale, migliorata solo negli ultimi anni, per quelli gestiti direttamente dalla Commissione Ue per il periodo 2014-2020 la musica cambia. Secondo i dati elaborati da Assocamerestero, l'Associazione delle Camere di commercio italiane all'estero, sui dati più aggiornati dell'esecutivo Ue riferiti al 2015, l'Italia si situa al quarto posto con oltre 3.600 bandi vinti nell'arena europea, dove, a differenza dei fondi a gestione indiretta, non

PROGRAMMA 2014-2020

Secondo Assocamerestero, in base ai dati più aggiornati dell'esecutivo Ue riferiti al 2015, l'Italia ha conquistato più di 3.600 bandi

esistono quote ripartite a monte per Paese, ma tutti giocano contro tutti e la qualità è ancora più decisiva.

Il primo beneficiario - ironia della sorte - è la Gran Bretagna, che proprio la scorsa settimana ha ottenuto il via libera di Westminster per avviare i negoziati di divorzio dalla Ue. Seguono la Francia e la Germania. In totale i primi dieci Paesi si sono aggiudicati 29 mila progetti per un valore complessivo di 41 miliardi. Se il focus si sposta, invece, sulle risorse ottenute, è la Germania che stacca tutti e si aggiudica il 17% della torta (circa 6,9 miliardi), seguita da Gran Bretagna, Francia e Spagna, mentre l'Italia passa alla quinta posizione, con circa il 12% delle risorse (pari a 4,8 miliardi).

«I dati - sottolinea Gaetano Fausto Esposito, segretario generale di Assocamerestero - sfatano un falso mito e dimostrano che l'Italia non solo sa utilizzare i programmi europei, ma è anche tra i principali beneficiari».

A catalizzare l'attenzione del nostro Paese sono soprattutto tre programmi. Il primo è Horizon 2020, che finanzia progetti di ricerca e innovazione per consentire all'Europa di

tornare a essere un attore globale più forte. Per il periodo 2014-2020 Horizon raccoglie l'eredità del settimo Programma quadro di ricerca e lo abbina al Programma quadro per la competitività e l'innovazione (Cip) e all'Istituto europeo di innovazione e tecnologia (Iet) con un budget complessivo di oltre 77 miliardi di euro.

Le imprese italiane guardano con interesse anche a Cosme, il programma per la competitività delle imprese che punta a migliorare l'accesso ai finanziamenti per le Pmi e l'accesso ai mercati al di fuori della Ue. Con queste risorse viene finanziato anche il cosiddetto "Erasmus per giovani imprenditori", il programma di scambio transfrontaliero che offre ai nuovi o aspiranti imprenditori l'opportunità di imparare i segreti del mestiere da professionisti già affermati che gestiscono Pmi in un altro Paese.

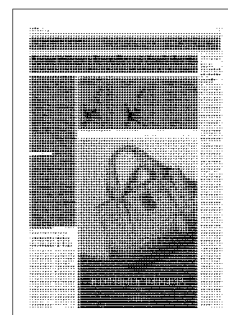
In Italia l'attenzione è alta anche per Erasmus+, che proprio nel 2017 compie trent'anni. Per il 2016 le linee di finanziamento sono legate alla mobilità di studenti, insegnanti, apprendisti o centri di ricerca per favorire l'integrazione europea.

«Se si scompongono i dati sui principali programmi - os-

serva Chiara Sumiraschi, economista del Gruppo Clas - emergono altre sorprese: secondo i dati riferiti al 2015, il 20% dei beneficiari di Horizon è italiano, a pari merito con la Francia, mentre per i bandi legati a Cosme il nostro Paese conta il 17% dei beneficiari complessivi, come Germania e più della Francia».

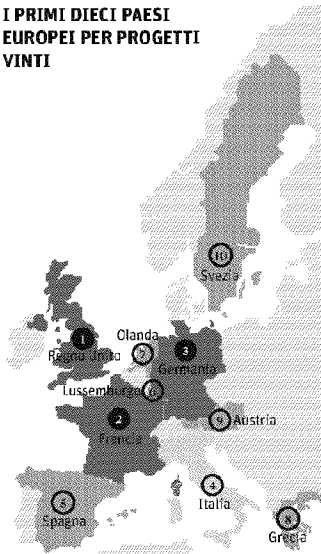
I margini di miglioramento riguardano, invece, Creative Europe, il programma quadro dedicato al settore culturale e creativo. Qui, spiega Sumiraschi, «l'Italia si è aggiudicata solo il 5% dei progetti». E ci sono ancora spazi per Connecting Europe, che punta ad accelerare i finanziamenti per la creazione di nuove infrastrutture per migliorare la crescita e l'occupazione, dove l'Italia riesce ad aggiudicarsi appena il 3-4% dei progetti.

Vietato, dunque, adagiarsi sugli allori. «Spesso le imprese italiane - conclude Esposito - hanno scarsa conoscenza dei programmi europei, e quindi delle opportunità offerte, o faticano nell'individuare il programma adatto alle proprie esigenze. Essere in possesso di strumenti di orientamento, formazione, rete di contatti e relazioni è dunque essenziale per cogliere tutte le opportunità».



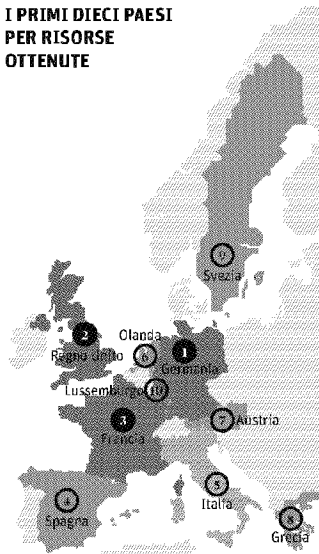
La classifica dei principali beneficiari

I PRIMI DIECI PAESI EUROPEI PER PROGETTI VINTI



- 1 Regno Unito
4.201
- 2 Francia
4.131
- 3 Germania
3.915
- 4 **Italia**
3.604
- 5 Spagna
3.222
- 6 Lussemburgo
3.111
- 7 Olanda
2.746
- 8 Grecia
1.325
- 9 Austria
1.252
- 10 Svezia
1.188

I PRIMI DIECI PAESI PER RISORSE OTTENUTE



- 1 Germania
17,3%
- 2 Regno Unito
15,2%
- 3 Francia
14,0%
- 4 Spagna
12,3%
- 5 **Italia**
11,8%
- 6 Olanda
10,2%
- 7 Austria
5,8%
- 8 Grecia
5,7%
- 9 Svezia
5,6%
- 10 Lussemburgo
2,0%

I PROGRAMMI PIÙ UTILIZZATI NELLA UE

Il numero dei progetti e l'incidenza % sul totale

	Programma	Numero progetti	Incidenza in %
1	Horizon 2020 Ricerca e innovazione	24.690	50
2	Erasmus+ Programma per l'Istruzione, la Formazione, la Gioventù e lo Sport	3.067	6
3	Europa Creativa	2.495	5
4	Cooperazione allo sviluppo	2.414	5
5	Eni - Strumento di Vicinato	1.431	3
6	Cosme - Competitività delle imprese e le Pmi	1.345	3
7	Aiuto umanitario	1.001	2



Microcredito, asse con gli enti di previdenza

Il presidente dell'Ente nazionale per il microcredito, Mario Baccini e il presidente dell'Associazione degli enti previdenziali privati, Alberto Oliveti, hanno siglato un protocollo di intesa che supporti lo sviluppo di monitoraggio, ricerca e sostegno delle attività di microcredito a supporto dei professionisti iscritti alle casse previdenziali.

«Da tempo — afferma il presidente Adepp, Alberto Oliveti — le Casse di previdenza mettono in campo azioni rivolte al sostegno al lavoro e alla costruzione di un welfare attivo anche per i liberi professionisti affinché possano essere supportati nella grande sfida della competitività richiesta da un mercato in continua evoluzione. Crediamo sia necessario ridurre il credit crunch soprattutto nei confronti dei giovani professionisti, per facilitarne l'ingresso nel mondo del lavoro, per accompagnarli nello sviluppo delle proprie competenze e professionalità. Il Protocollo consentirà di attivare servizi di informazione in favore dei giovani professionisti non ancora attivi nel mercato del lavoro professionale, per usufruire delle misure della garanzia giovani per il lavoro autonomo».

I. TRO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FOCUS. L'IDENTIKIT

Risorse non residuali per coesione e sviluppo

Maria Adele Cerizza

■ Le risorse finanziarie del bilancio comunitario messe a disposizione per promuovere la coesione e lo sviluppo e attuare le politiche comunitarie sono gestite dalla Commissione europea con due modalità precise: in forma indiretta (attraverso i prestiti Bei e Fei e i fondi strutturali), nel qual caso la Commissione Ue trasferisce le risorse finanziarie o direttamente a intermediari finanziari o alle Regioni che, sulla base dei programmi operativi regionali, si interfacciano con i beneficiari finali; in gestione diretta, nella quale il rapporto contrattuale è tra la Commissione - o una sua Agenzia delegata - e l'utilizzatore finale.

I finanziamenti diretti non sono da considerarsi "residuali", ossia avanzi dei fondi strutturali, ma vere potenzialità create a sostegno delle varie politiche comunitarie che, se sfruttate appieno, possono far raggiungere vantaggi economici e notevoli incrementi delle conoscenze.

I "finanziamenti diretti" emanati, gestiti e controllati direttamente dalla Commissione Ue sono conosciuti anche come "Programmi comunitari" attraverso i loro acronimi - Cosme, Horizon 2020, Life+, EaSi, Erasmus+, Europa Creativa... - e sono destinati a finanziare progetti riguardanti diversi settori, che vanno dalla formazione professionale all'Itc, dall'ambiente alla cultura, dall'energia alle politiche sociali.

Tutti i "Programmi comunitari in via diretta" erogano le proprie risorse mediante due procedure precise e distinte: una procedura - che porta, di

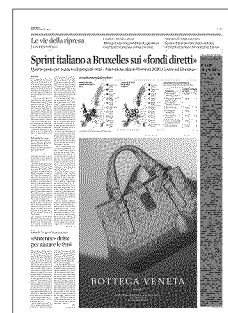
norma, più dell'80% del budget messo a disposizione - si attiva mediante la pubblicazione di un "invito a presentare progetti", il quale presuppone che il progetto debba essere presentato mediante un partenariato (almeno tre soggetti provenienti da diversi Stati membri) e seguendo una serie di linee-guida elaborate dalla Direzione generale della Commissione che si occupa di gestire il progetto. L'esito positivo della valutazione del progetto sfocia nella sottoscrizione di una "convenzione di sovvenzione" tra la Commissione e il proponente.

L'altra procedura - con il budget restante - si attiva mediante la pubblicazione nella Gazzetta Ue serie S di un "bando di gara d'appalto". L'esito positivo della valutazione della candidatura del singolo proponente (il quale, in questo caso, non deve sottostare all'obbligo di partenariato, ma si può candidare autonomamente) è l'aggiudicazione di un "contratto di appalto pubblico" tra il proponente e la Commissione Ue.

Sia gli inviti che i bandi descrivono gli ambiti di lavoro finanziabili, i possibili soggetti richiedenti, nonché il budget disponibile. Nel testo dell'invito o del bando è indicato l'indirizzo internet nel quale si può trovare tutta la documentazione utile alla stesura della proposta.

Bisogna prestare molta attenzione alla data di scadenza sia degli inviti che dei bandi, poiché dal giorno della loro pubblicazione passano spesso pochi mesi (o settimane) per preparare un progetto o una proposta. I contributi vengono accordati sempre a fondo perduto e coprono percentuali che in media sono pari al 50-70% del costo del progetto; i massimali di finanziamento sono generalmente riportati negli inviti a presentare proposte.

La parte del budget non coperta dal sostegno Ue deve, quindi, necessariamente essere cofinanziata dai partner del progetto stesso.



Industria 4.0 e «white jobs»: 3mila posti per laureati

Industria 4.0 e white economy. Due fette sempre più ampie del mercato “a caccia” di giovani laureati. A segnalarlo sono dieci agenzie per il lavoro, che mettono in “bacheca” oltre 3.200 annunci rivolti a candidati con la laurea in tasca. Gli stipendi offerti oscillano tra 22mila e 45mila euro, mentre per i contratti di assunzione si va dallo stage all’apprendistato per i profili più junior e per tutti gli altri si spazia dalle “missioni” a termine allo staff leasing. Senza contare che per le figure specializzate spesso è previsto fin da subito l’inserimento diretto in azienda a tempo indeterminato.

Francesca Barbieri > pagina 11



QUANDO IL TITOLO CONTA

Tremila laureati per industria 4.0 e white economy

Nelle bacheche di dieci agenzie posizioni aperte per ingegneri e manager

A CURA DI
Francesca Barbieri

■ **Industria 4.0 e white economy.** Due fette sempre più ampie del mercato che fanno da calamita per i giovani laureati.

A segnalarlo sono dieci agenzie per il lavoro, tra le principali attive in Italia: da Adecco fino a Umana, i posti in palio che tra i requisiti necessari indicano la laurea superano quota 3.200. Quanto ai contratti, si va dallo stage all'apprendistato in somministrazione per i profili più junior, mentre per tutti gli altri si spazia dalle "missioni" a termine (in genere da uno a 12 mesi) allo staff leasing (somministrazione a tempo indeterminato). Senza contare che per le figure specializzate spesso è previsto fin da subito l'inserimento diretto in azienda a tempo indeterminato. Gli stipendi d'ingresso sono molto variabili: in base a profilo ed esperienza oscillano tra 22 mila e 45 mila euro.

Il ventaglio più ampio di opportunità si trova nella bacheca di Manpower Group che mette in evidenza oltre mille annunci: «Per favorire la trasformazione digitale - spiegano dall'agenzia - molto ricercati sono ingegneri e tecnici delle scienze quantitative (big data analyst), fisiche e chimiche, informatica e comunicazione digitale».

Articoloi - che seleziona 145 figure dal Piemonte alla Puglia - evidenzia «un aumento di richieste del 30% rispetto allo stesso periodo del 2016 nel mondo It», dice il direttore generale Gianni Scaperrotta. «Anche se in questo settore, a parità di titolo, a fare la differenza è l'esperienza nella mansione».

E per completare un buon curriculum servono «capacità di condi-

vedere lo spirito dell'impresa e di adattamento a ogni nuovo evento imposto dal mercato», sottolinea Maria Raffaella Caprioglio, presidente dell'agenzia Umana che da tempo inserisce moduli certificati di formazione «per accompagnare le persone in questa direzione».

Restando in campo "digital" tra le 600 posizioni aperte, Gi Group ricerca «non solo lauree tecnico-scientifiche - dice la central delivery manager Alessandra Pichierri - ma anche indirizzi che sviluppino capacità logico-analitiche». In ambito sales & marketing, poi, sono sempre più ricercate figure legate a digital marketing, social media e vendite. Nel fashion & luxury spesso le aree marketing e comunicazione richiedono la provenienza da un percorso di laurea, meglio se integrato da una specializzazione. Per l'ospitalità di alto livello l'esigenza di una laurea cresce invece per quelle figure che devono gestire la relazione con

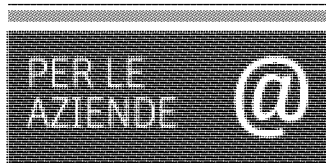
il cliente e coordinare le risorse.

«Talent e titolo di studio sono indubbiamente gli elementi sui quali le aziende puntano nella scelta dei propri manager», dichiara Stefano Giorgetti, ad e vice president Kelly Services Italia. «Più le aziende sono strutturate e giovani, più aumenta l'esigenza di ricercare risorse che abbiano come titolo di studio una laurea o un master. La laurea è il titolo indispensabile per le figure professionali legate a commerciale, logistica, legal, hr e marketing».

Un altro settore in forte ascesa è quello della sanità e dei white jobs, con sbocchi per tutti quei profili che si occupano della cura della persona, soprattutto per gli anziani: dalle case di cura private alle aziende che commercializzano prodotti per il benessere, ci sono opportunità per medici, fisioterapisti, infermieri, farmacisti, optometristi e audiometristi. L'agenzia Orienta su questo fronte segnala anche nuove richieste di infermieri italiani in Inghilterra e Irlanda, nonostante la Brexit. Gli stipendi di partenza vanno da oltre 25 mila a quasi 34 mila euro l'anno.

Page Personnel evidenzia, infine, nuove chance per controller industriali in diversi settori (metalmecanico, food, moda). «Richiesta la laurea in ingegneria gestionale o economia - conclude Patrizio Altobelli, executive manager della divisione finance - la conoscenza dell'inglese e la disponibilità a trasferte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**SCRIVETE AL «SOLE»
UN'EMAIL PER SEGNALARE
LE OFFERTE DI LAVORO**

Le imprese che vogliono segnalare le offerte di lavoro e i posti disponibili possono inviare una e-mail all'indirizzo:
lavoroecarriere@ilsole24ore.com

APPROFONDIMENTO ONLINE

Tutti i contatti delle aziende
24o.it/annunci13giugno

Marco Cantavenna, alla guida del network Giovani ingegneri. L'innovazione a portata di mano

Le idee al servizio delle imprese

Avviare una startup richiede il coraggio di scommettere non solo sul progetto ma anche sulla pazienza necessaria per affrontare la burocrazia italiana

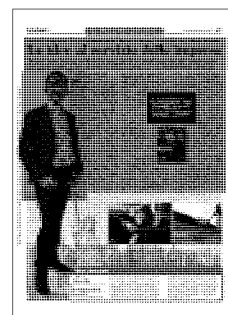
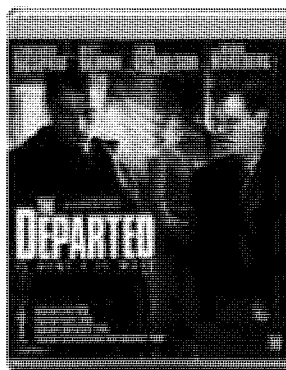
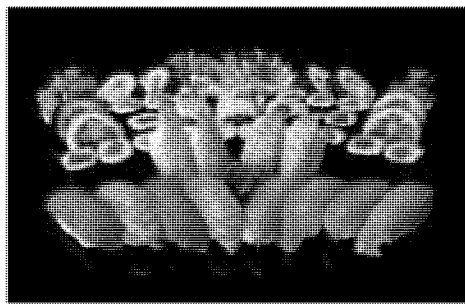
DI BEATRICE MIGLIORINI

Henry Ford diceva: «C'è vero progresso solo quando i vantaggi di una nuova tecnologia diventano per tutti». Ma prima di essere a portata di tutti, in un paese come l'Italia, c'è un passaggio precedente, ovvero quello di essere a portata delle medio-piccole realtà imprenditoriali. Ed è proprio a questa tipologia di attività che **Marco Cantavenna**, alla guida del network Giovani Ingegneri, assieme ad alcuni colleghi, ha avuto l'idea di rivolgersi nell'avviare la «TO3D», una startup volta alla progettazione e realizzazione di stampanti 3D su misura. Nato a fine anni 70 a Susa, ma cresciuto prevalentemente a Torino, sposato e padre di famiglia, le passioni di Cantavenna per la tecnologia e l'ingegneria hanno sempre caratterizzato il suo percorso di crescita umana e professionale. «Grazie alla mia famiglia ho avuto la possibilità di entrare contatto con le novità tecnologiche già a partire dai primi anni 80 quando il computer ancora non faceva parte della quotidianità», ha raccontato a *Italia-Oggi Sette* Cantavenna, «agli inizi degli anni 90, poi, mi sono trovato tra le mani una delle prime fotocamere digitali che avevano una risoluzione pessima ma permettevano di sperimentare la computer grafica». Per un ragazzo cresciuto a pane e novità e che, già alle scuole supe-

riori, si diletta con programmi rendering avanzato, iscriversi ad ingegneria è stata una scelta naturale dettata anche dalla volontà di portare avanti lo studio di famiglia. Un retaggio che ha dato a Cantavenna la possibilità di entrare fin da subito in contatto con il mondo della libera professione. Si affaccia all'impegno nella categoria a partire dal 2009 come consigliere della Fondazione dell'ordine di Torino, esperienza che prosegue dal 2013 come segretario della stessa. Poi l'avventura con il network Giovani Ingegneri. «Nel 2012 sono entrato a far parte del network, la rete che mette insieme tutte le Commissioni giovani degli Ordini provinciali. Non a caso, infatti», ha raccontato il numero uno dei Giovani Ingegneri, «abbiamo iniziato ad avere un confronto prima con il Cni e, successivamente, con le realtà esterne. In questa ottica una delle più grandi soddisfazioni che abbiamo avuto negli ultimi tempi è stato il fatto che il ministro dello sviluppo economico Carlo Calenda, abbia aperto un tavolo di confronto con il Cni, e chiamato anche il network a partecipare al tavolo per presentare proposte per lo sviluppo delle pmi e degli studi professionali. Da un punto di vista formale il network lavora a fianco del Consiglio nazionale

all'interno dell'impianto istituzionale portando direttamente idee e proposte dalla base dei giovani ai vertici della categoria». L'amore per la professione e la categoria, però, non ha mai fatto venire meno la passione di Cantavenna per la tecnologia. Ecco, quindi, che nel 2016 decide, insieme a cinque colleghi, di dare vita alla TO3D, una startup diretta alla manifattura 4.0, volta alla progettazione e alla realizzazione di stampanti 3D rispondenti alle esigenze di medio piccole attività. «Quando ho scelto di buttarmi in questa avventura sono stato

mosso, principalmente, dal desiderio di conciliare la passione per l'ingegneria con quella per i processi creativi ma, per ora, non ho intenzione di abbandonare lo studio professionale. Una grande sfida, anche da un punto di vista burocratico», ha sottolineato Cantavenna, «ma che ci sta dando grosse soddisfazioni». E, a proposito di innovazione, dal 2015 è stato chiamato da Gianni Massa, vicepresidente Cni, a far parte del progetto «Scintille» composto da un blog, un concorso nazionale annuale ed eventi sul territorio «un bellissimo progetto di ingegneria e innovazione: sfida, sovrapposizione, multidisciplinarietà, narrazione, confine», ha concluso Cantavenna.





IL LUOGHI

Acceleratori e fablab, così si crea il futuro

SONO UN CENTINAIO IN TUTTA ITALIA GLI SPAZI CONDIVISI DOVE VENGONO "COLTIVATE" E SE POSSIBILE FINANZIATE LE MIGLIORI IDEE DIGITALI DEI GIOVANI. E CRESCONO I "MAKERS"

Sara D'Agati

Incubatori, competence centers, co-working, fablab: il comune denominatore di tutte queste realtà è la condivisione. Di spazi, idee, competenze, strumenti. Il mondo dell'innovazione comprende un'infinita varietà di attori ma si può provare a tracciare una mappa di alcune di queste realtà. A partire dagli incubatori e acceleratori d'impresa, che hanno visto un forte sviluppo in Italia negli ultimi due anni, e sono i luoghi che accompagnano le startup nel processo di nascita e crescita iniziale e, una volta sviluppato il business plan e le strategie di marketing, fanno da tramite con gli investitori.

Secondo un rapporto pubblicato da Italia Startup e condotto dal Politecnico di Milano, in Italia ci sono un centinaio tra incubatori e acceleratori. Il 60% sono al Nord, con la Lombardia in testa, mentre il Centro e il Sud si spartiscono ciascuno il 20%. Emergono il programma di accelerazione di H-Farm Seed Ventures, H-Camp, PoliHub, l'incubatore del Politecnico di Milano, e Techpeaks che svolge un processo di accelerazione di quattro mesi a Trento. A Roma troviamo Luiss Enalbs, che fornisce ampio sostegno di consulenti e mentor e una connessione diretta con il mondo imprenditoriale, e StartItalia con focus sul design. Ancora: Working Capital, l'acceleratore di impresa di Telecom Italia, ha programmi di investimenti nel digitale a Milano, Roma, Catania e Bologna; Barcamper è l'acceleratore itinerante di Dpixel pensato per favorire la cultura dell'innovazione nei territori di riferimento.

Poi c'è il modello dei parchi scientifici e tecnologici che riuniscono aziende e infrastrutture in un cluster allo scopo di stimolare ricerca e sviluppo nei settori tech, agroalimentare, sostenibilità e Biotech. Esempio è il parco scientifico tecnologi-

co Vega, dove ha sede anche il Venice Innovation Hub, un centro d'eccellenza fra i poli universitari veneti (Cà Foscari, Iuav, Università di Padova e di Verona) che attraverso R&I vuole sostenere la crescita di una delle aree industriali più vitali del paese. Altro competence center di rilievo è l'ambizioso progetto Human Technopole, centro dedicato alla medicina predittiva che sorgerà all'interno dell'area Expo, e coinvolge l'Istituto italiano di tecnologia di Genova, con i tre atenei milanesi (Statale, Politecnico e Bicocca).

Condivisione di competenze, idee, e spazi, è alla base di un'altra realtà sempre più diffusa in Italia, e che riflette l'evoluzione che ha investito il mondo del lavoro in questi anni. Il coworking, uno spazio di lavoro condiviso, che aggrega freelancer di vari settori, offrendo loro non soltanto un luogo fisico, ma anche una serie di servizi e la possibilità di far crescere proprio progetto stando costantemente a contatto con altri che operano in settori affini. Secondo le stime Forbes, oltre il 40% della forza lavoro dei paesi occidentali si appresta a diventare freelance o solo-entrepreneur. Ci sono quindi buone ragioni per credere che il coworking, da trend di nicchia, si appresti a diventare un nuovo modo di lavorare.

Sono circa 300 oggi in Italia, con il Nord in testa, dove si concentrano il 65% dei coworking della Penisola. Milano ne conta oltre 60 contro i 20 o poco più di Roma che è più vicina come numeri a Torino. Tra questi emerge Talent Garden, la rete di coworking fondata nel 2011 dall'italiano Davide Dattoli, e oggi la più estesa in Europa, presente in 17 città in Italia e, dall'anno scorso, con due sedi a Roma. Non mancano anche i coworking di lusso per i più esigenti, il Copernico di Milano offre lounge, biblioteca, caffè, galleria d'arte e addirittura una palestra.

In questa panoramica su innovazione e condivisione di spazi, strumenti e idee; non può mancare il mondo dei makers (artigiani digitali) e dei fablab. Si tratta di laboratori di fabbricazione digitale su piccola scala, capaci di produrre potenzialmente qualsiasi cosa: da protesi, a installazioni museali interattive a accessori di alta moda con materiali sperimentali. Ge-

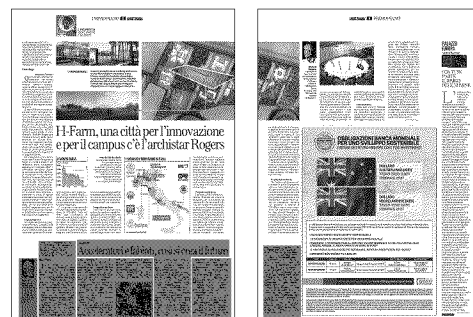
neralmente si tratta di oggetti che esulano dalla produzione di massa. Sono spazi aperti all'invenzione, all'apprendimento e alla prototipazione e hanno al loro interno macchine laser per taglio, incisione e marcatura, fresatrici a controllo numerico e stampanti 3D. Il primo fablab è nato all'interno del Massachusetts Institute of Technology di Boston, oggi superano il migliaio nel mondo, con l'Italia al terzo posto per numero di laboratori. I primi sono stati quelli di Torino e Milano seguiti da Roma nel 2013, che oggi ne conta 6, quasi tutti in aree periferiche come Labaro, Primavalle, Ostia. Il primo è stato aperto nel quartiere di Garbatella dalla community dei Makers di Roma, che oggi sta replicando questo modello all'interno di diverse scuole delle periferie romane.

Non soltanto la condivisione, quindi è alla base di molti dei progetti elencati finora, ma anche la volontà di riportare in vita aree industriali abbandonate delle città con una nuova funzione, e di riportare le periferie al centro, agendo come hub di sviluppo e innovazione territoriale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Roberto Cingolani, direttore dell'Istituto Italiano di Tecnologia di Genova; a destra uno dei laboratori "Fablab" di Roma



H-Farm, una città per l'innovazione e per il campus c'è l'archistar Rogers

IL GRANDE PROGETTISTA NEWYORKESE, CO-IDEATORE DEL CENTRE POMPIDOU E ARTEFICE DEL MILLENNIUM DOME, HA DISEGNATO L'EDIFICIO CENTRALE DELLA SCUOLA DI TECNOLOGIA, DALLE ELEMENTARI AL MASTER, DELL'INCUBATORE TREVIGIANO DI START-UP

Fabio Bogo

Roncade (Treviso)

Quel cartello solitario che annuncia - nel mezzo della campagna tra Roncade e Venezia - camere e appartamenti in affitto, sta per avere finalmente un senso. Qui nascerà la città dell'innovazione che H-FARM ha progettato: 27 mila metri quadrati di nuovi spazi, su un campus di oltre 40 ettari, più di duemila studenti e un auditorium in grado di ospitarli tutti.

Il capo dell'area formativa è già stato scelto, ed è Carlo Carraro, ex rettore a Ca' Foscari, a Venezia. Mancava solo l'archistar, per dare la veste adeguata all'edificio centrale del Campus, il cuore del progetto: realizzato ancora una volta dallo studio ZAA Associati - ed ora è arrivato anche quello. È stato chiamato Richard Rogers per

realizzare il cuore della nuova struttura, un "piccolo Beaubourg" che rappresenterà il crocevia tra le varie altre installazioni e che si inserirà nell'ambiente in modo quasi invisibile, completamente coperta da un tappeto di erba.

Co-realizzatore (con Renzo Piano) del Centre Pompidou a Parigi, e a Londra ideatore del Millennium Dome (inaugurato appunto il 1° gennaio 2000) e dell'edificio dei Lloyds, Rogers ha accettato una sfida che lo vede impegnato in un ambiente diverso e lontano dalle metropoli dove ha operato fino ad ora. «H-FARM - dice l'architetto - sta creando un campus nuovo e vivace in mezzo alle strutture già esistenti. Io sono entusiasta di essere stato chiamato a progettare il cuore di questo che costituirà un ponte con il resto del complesso. L'idea è quella di realizzare una struttura flessibile, che nei suoi 2900 metri quadrati ospiterà spazi per le conferenze e anche un ristorante, il tutto sotto un tetto con un forte impatto paesaggistico».

Campi di grano

Il campus non sarà una cattedrale nel deserto, o meglio nella campagna, visto che tutto attorno a H-FARM si allineano ordinatamente pettinate le coltiva-

zioni di grano. «Noi vogliamo - dice ancora Richard Rogers - che il campus ed il suo cuore offrano programmi educativi ed eventi culturali con respiro locale ed internazionale».

È la parola internazionale che dà il segno della nuova missione di H-FARM. Nata nel 2005 come acceleratore di start-up, con lo scopo di supportare imprese digitali e quotate in Borsa al segmento Aim, H-FARM ora punta a realizzare qualcosa di unico nel panorama formativo, partendo dal presupposto che il percorso di conoscenza del linguaggio dell'innovazione può iniziare da subito, così da poter preparare sin dalla prima età i nuovi protagonisti del mondo che ci aspetta.

Luogo di attrazione

«Credevamo nel nostro progetto e ne eravamo orgogliosi - spiega Riccardo Donadon, fondatore e Ceo di H-FARM - e la decisione di Richard Rogers di unirsi alla nostra avventura ci conferma che eravamo nel giusto. Lo abbiamo incontrato, ha visitato le nostre strutture, ha capito l'importanza che dava-

mo al progetto-scuola e si è entusiasmato. Assieme vogliamo creare qualcosa che sia nello stesso tempo un campus e un luogo di forte attrazione di talenti per tutto il territorio. L'edificio che Rogers realizzerà, nel quale saranno ospitati l'anfiteatro, la libreria e il ristorante, sarà sicuramente un punto nodale per molte attività: è la ciliegina su una torta già di per se molto ricca».

Progetto ambizioso

Il progetto di H-FARM è ambizioso. Prevede un percorso formativo che accompagni gli studenti fin dai sei anni di età, con una scuola internazionale, un percorso di laurea triennale, bachelor program in lingua inglese, per chiudere con i master e la scuola di specializzazione, che rilascia master executive e business. Tutta la strada è fatta con tablet e pc a fianco. «In Italia solo quattro istituti, e sottolineo quattro, hanno un rapporto uno a uno tra pc e studenti - ricorda Donadon - noi abbia-



mo deciso di fornire lo strumento digitale fin da subito, perché per loro diventi una cosa normale, come la matita, di uso quotidiano attraverso il quale sviluppare le loro potenzialità. Lo scopo è creare persone che siano già preparate a lavorare in un ambiente digitale, con la consapevolezza delle grandi opportunità che si stanno aprendo con l'innovazione e di nuovi modelli di business che proprio i ragazzi delle start-up, quasi loro coetanei, vivono quotidianamente a pochi metri da loro. In generale, vogliamo preparare i ragazzi a lavorare in realtà proiettate al futuro nel quale stiamo entrando».

Il ruolo sul territorio

Un campus con queste caratteristiche e questa ispirazione avrà un ruolo importante anche per il territorio, perché potrà essere il serbatoio da cui le aziende italiane potranno attingere professionalità nuove. Ma l'ambizione è di diventare anche un riferimento europeo. «Al momento il campus di H-FARM è unico come concezione nel panorama mondiale», dice ancora Donadon. «Il campus nasce alle porte di Venezia ma l'ambizione è di portare questo modello molto lontano». I lavori procedono, dovrebbero partire a primavera con l'obiettivo di essere assolutamente pronti per l'anno accademico 2018-19. Le iscrizioni già cor-

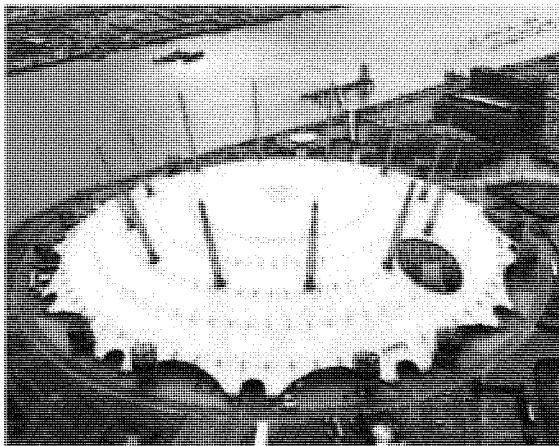
rono e ci si prepara al debutto. Quello che ancora non decolla è invece il titolo H-FARM in borsa. Ha esordito nel novembre 2015 al prezzo di un euro, oggi l'azione quota meno di 70 centesimi. Da un lato ha influito un mercato poco liquido e con scarse contrattazioni come l'Aim, dall'altro la scarsa consapevolezza del mercato italiano sulla necessità di investire in

realtà innovative, nonostante le previsioni di fatturato 2017 viaggino verso i 40 milioni, cifra superiore a quella preventivata.

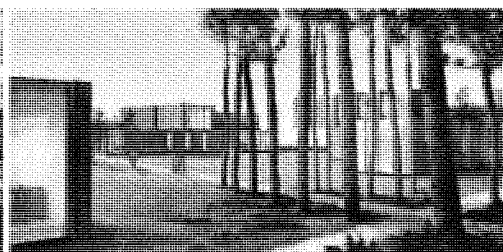
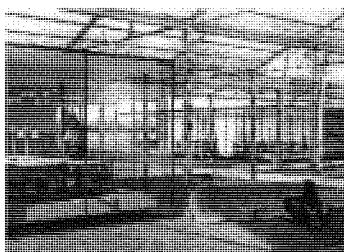
La consulenza

Molto forte è invece l'attività di consulenza a tutte le aziende che intendono aggiornarsi e usufruire di servizi tecnologici e digitali, dalle imprese assicuratrici italiane come la Sara ai ci-

nesi di Qwos, passando per giganti tipo Philips, Deutsche Bank, Technogym, Porsche, con un canale particolare verso Monaco e le imprese della Baviera. Bisogna però accelerare ancora e uscire dalla gabbia. Per prima cosa lasciando l'Aim per approdare al segmento Star dove girano più capitali. Poi continuando con la politica di piccole acquisizioni, per aumentare la massa critica. Alcune arriveranno nel campo della formazione, altre magari in settori più industriali. L'ultima si è sostanziata tre settimane fa con l'ingresso nel capitale dello Smau, la fiera di riferimento per l'innovazione in Italia, con una quota del 5% che punta ad arrivare al 51. Lo slogan che ha accompagnato l'operazione è stato "The beauty of tomorrow", La Bellezza del Domani. «La bellezza è una delle caratteristiche dell'Italia - sorride Donadon - e ci dobbiamo accollare il ruolo di dare un contributo a livello mondiale di portare la bellezza anche nell'innovazione».



Richard Rogers, l'archistar di New York che sta lavorando al nuovo campus di H-Farm. A destra, il Millennium Dome di Londra, una delle sue più famose realizzazioni



[I RENDERING]

In queste immagini alcuni rendering della nuova scuola di tecnologia in costruzione presso H-Farm, uno storico incubatore tecnologico in provincia di Treviso. In particolare, nella foto grande presa dall'alto si osserva come l'edificio centrale del campus finisca con l'integrarsi alla perfezione con il paesaggio circostante.

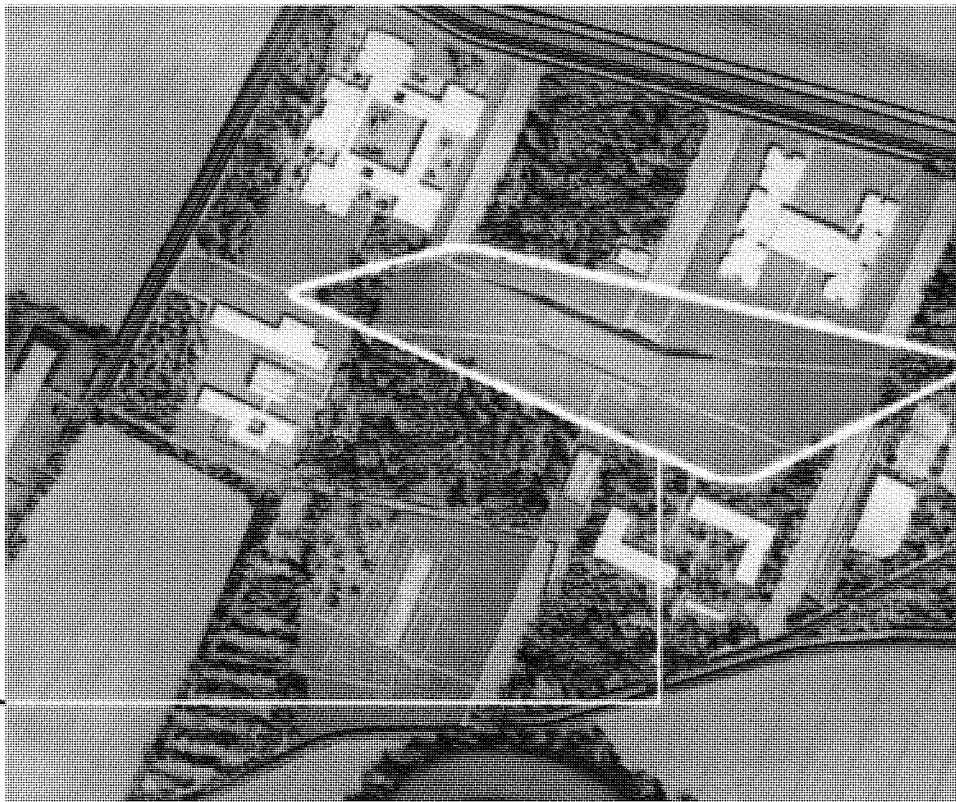
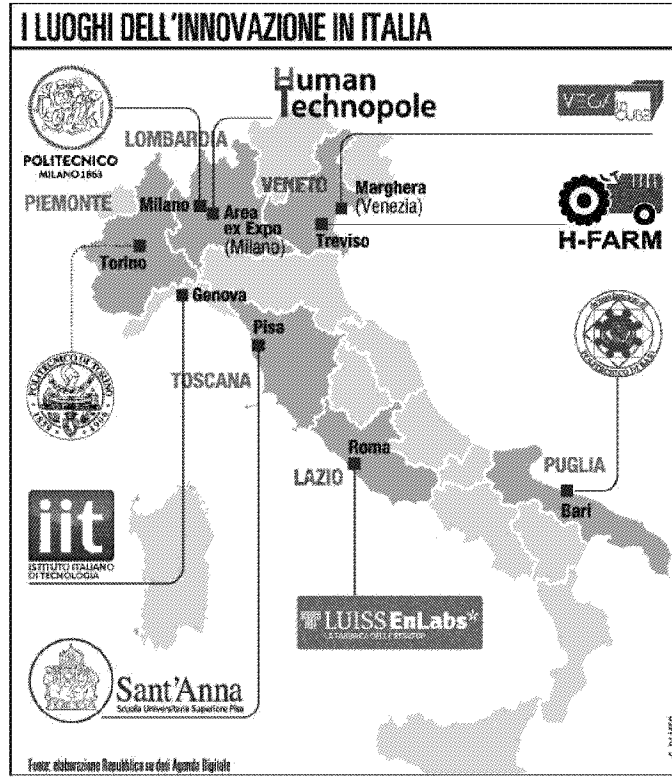


H FARM IN BORSA



POLI DI ECCELLENZA

Nella tabella a destra, alcuni fra i principali centri di eccellenza con annesso "incubatore" di start-up, diffusi nel nostro Paese. Comprese le tante realtà minori sono però oltre cento in tutta Italia i luoghi di aggregazione di idee, ricerca, esperienze e, non ultimo, finanziamenti



Mancano soldi e formazione start up a corto di "cervelli"

CARENZA DI CORSI IN GRADO DI PREPARARE IN AMBITO TECNICO E TECNOLOGICO E FINANZIAMENTI INSUFFICIENTI LE AZIENDE INNOVATIVE ITALIANE SONO QUELLE CHE IN EUROPA HANNO REMUNERAZIONI PIÙ BASSE E MENO DIPENDENTI

Veronica Olivieri

Milano

Per le start up sono il vero combustibile del motore della competitività e dell'innovazione. In un Paese come l'Italia, noto per la sua creatività ma allo stesso tempo incapace di attrarre talenti, però, il reclutamento delle risorse umane può diventare una spina nel fianco per i giovani imprenditori. «Intorno al team ruotano i problemi e le opportunità maggiori. Le start up vivono delle persone che le fondano e di quelle che lavorano per il progetto innovativo alla base dell'impresa», riflette il presidente dell'associazione Italia Startup Marco Bilocchi Pichi.

Secondo una recente ricerca dell'Osservatorio Startupper's Voice, realizzata da Swg per la holding di investimenti L.Venture Group, oltre sei aziende innovative in cerca di personale su dieci si trovano davanti uno scenario poco confortante, con una minoranza di candidati in possesso delle competenze richieste. L'effetto è che l'11% degli startupper accantona l'attività di reclutamento. Una carenza alla cui base c'è, soprattutto per le figure professionali di ambito tecnico e tecnologico, la mancanza di un sistema di formazione adeguato. Oggi per esempio, spiega Bilocchi Pichi, «da maggior parte dei nostri ragazzi non riceve una formazione di base

sulla programmazione informatica. C'è poi la dispersione geografica: in Italia mancano grossi hub dell'innovazione, le persone non hanno spesso l'occasione di incontrarsi».

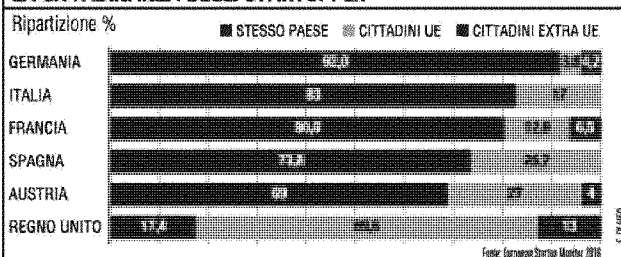
A questi problemi strutturali si aggiunge l'elemento dei finanziamenti, che gioca un ruolo cruciale nell'attrazione dei talenti. «Oggi le agevolazioni per le start up messe in campo dal governo sono significative, ma si inseriscono in un contesto comunque difficile per gli imprenditori». A partire proprio dai finanziamenti privati. «All'estero le risorse investite sulle start up nella fase iniziale di seed sono molto maggiori di quelle che riceve di solito una giovane impresa italiana. Meno capitale raccolto significa meno soldi per pagare gli stipendi e assicurarsi le figure migliori», dice Bilocchi Pichi. Non è un caso che secondo lo European Startup Monitor 2016 l'Italia sia tra i Paesi con il più basso livello di dipendenti di start up (3,5 contro la media europea di 9,5). Non solo: siamo anche la nazione dove lo stipendio di uno sviluppatore informatico è tra i più bassi del continente. Secondo la classifica stilata da uno studio della società di investimenti britannica Balderton Capital, sotto i circa 34mila dollari di Italia e Spagna scendono solo Grecia e Portogallo, mentre in Francia il dato supera i 47mila e in Ger-

mania i 58mila. In maniera speculare, se i migliori talenti italiani vanno oltreoconfine, dove il compenso può essere anche di quattro o cinque volte superiore, l'Italia non riesce ad attirare persone dall'estero. Da noi sono italiani ben l'83% dei fondatori e l'87% dei dipendenti di start up. «All'Italia non mancano motivi per attrarre professionalità da fuori: pensiamo alla qualità della vita e ai poli industriali di eccellenza, dalla moda all'alimentare fino all'automotive, in cui tutti vorrebbero lavorare. Al contrario di quanto accade all'estero, però, non ci sono investitori privati che credano nel sistema Paese e che lancino programmi di corporate venture. Il gruppo Zignago ha scommesso sulla start up CenterVue che aveva contribuito a fondare, ma rimane purtroppo un caso isolato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA CITTADINANZA DEGLI STARTUPPER



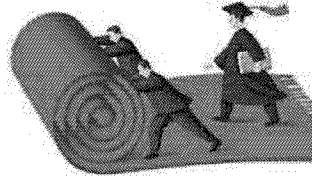
"Le start up vivono delle persone che le fondano" riflette il presidente dell'associazione Italia Startup Marco Bilocchi Pichi



REPORT UNESCO

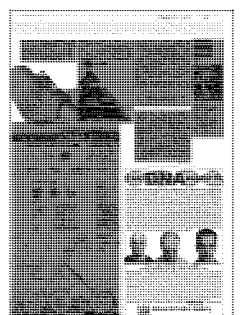
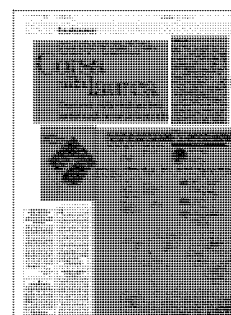
Corsa alla laurea sono 200 milioni gli iscritti nel globo

CORRADO ZUNINO



IL MONDO va all'università, non c'è mai andato così in massa. Duecento milioni di studenti stipano gli atenei del globo, oggi, e sono un terzo dei giovani in età. Tra otto anni, secondo uno studio dell'Unesco, cresceranno fino a 260 milioni.

ALLE PAGINE 18 E 19



Un giovane su tre, secondo lo studio dell'Unesco, frequenta l'università. Più del doppio di vent'anni fa
Una crescita che coinvolge tutti i continenti

Corsa alla laurea

Duecento milioni di studenti iscritti negli atenei del mondo

CORRADO ZUNINO

ROMA. Il mondo va all'università, non c'è mai andato così in massa. Duecento milioni di studenti stipano gli atenei del globo, oggi, e sono un terzo dei giovani in età. Tra otto anni cresceranno fino a 260 milioni. È un percorso, quello del sapere complesso, della specializzazione culturale, che la generazione nata nei Novanta considera necessario per il successo, o semplicemente per difendersi dalla concorrenza diffusa. D'altro canto, la maggior parte delle invenzioni contemporanee — se si eccettua il mondo Apple di Steve Jobs, un renitente universitario, e si include il Facebook di Mark Zuckerberg, che lasciò Harvard ma solo dopo aver testato il suo social sui compagni di college — viene dalle migliori università del pianeta.

L'ultimo report scientifico dell'Unesco, "Towards 2030" — 800 pagine, 46 collaboratori in cinque continenti, lavoro chiuso nel dicembre 2016 —, descrive la strada dell'accesso alla conoscenza superiore come un'autostrada a sei corsie che i governi più consapevoli, molti nel Sud Est asiatico, intendono far percorrere alla gioventù. Nel 1996, nel mondo, il 14% dei ragazzi tra i 18 e i 24 anni frequentava un ateneo, oggi gli "universitarians" sono il 32 per cento. Vent'anni fa cinque Paesi avevano almeno metà dei giovani chini nei dipartimenti, oggi gli Stati con questo primato sono 54, un terzo di quelli che aderiscono all'Onu.

In Corea del Sud — nazione insieme alla Finlandia in cima a tutti i ranking scolastici — quasi il 70% dei 30-34enni è laureato. E in quella fetta di mondo orientale, da vent'anni emergente, la convinzione che il riscatto sociale e la battaglia globale si giochino innanzitutto studiando si vede negli investimenti pubblici. La Malesia ha piani-

ficato di diventare il sesto approdo assoluto per studenti internazionali a partire dal 2020, e per quell'anno il governo vietnamita punta ad avere 20.000 dottorati universitari in più. In Cina 9,5 milioni di giovani ogni anno devono affrontare il gaokao, l'esame di ammissione necessario per entrare all'università: dura nove ore in un lasso di due giorni. L'università più internazionalizzata al mondo è la China Medical University di Taiwan: il 93,9% dei suoi lavori è pubblicato in collaborazione con altri atenei.

Per valutare un mondo — quello universitario, appunto — che ha un valore commerciale altissimo e non ancora precisamente stimato, dal 2003 sono cresciute diverse classifiche che, con parametri propri (chi valuta le pubblicazioni, chi il numero di Nobel passati da quell'ateneo), indicano le migliori accademie su piazza. Per l'Higher Times Education, ranking più noto, tra le prime dieci uni-

versità sei sono americane, ma la prima è inglese (Oxford), la quarta è inglese (Cambridge), l'ottava è inglese (Imperial College London) e la nona svizzera (L'Eth Technology di Zurigo). Gli Stati Uniti restano il faro con le otto "Ancient Eight" che costituiscono l'Ivy League, cerniera di atenei privati sviluppatisi lungo il versante orientale, e un buon nucleo di atenei pubblici. Negli Usa, d'altro canto, viene ospitato il maggior numero di studenti di dottorati internazionali (il 40,1%, più del doppio di Regno Unito e Francia sommati insieme) e 19 delle 20 università che producono le ricerche più citate sono nordamericane. Ma il costo dei college ha fatto crescere in modo incontrollabile il debito degli studenti statunitensi, salito alla vertiginosa cifra di 1.200 miliardi di dollari, superiore al debito prodotto dalle carte di credito e a quello per gli acquisti di automobili.

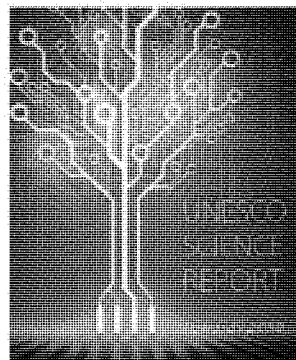
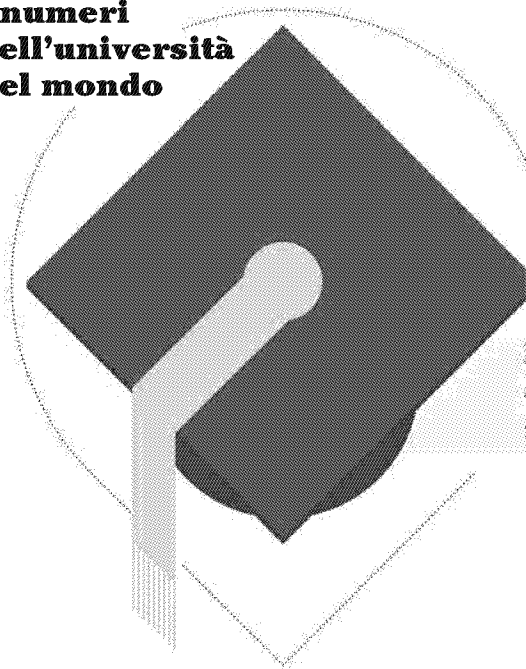
L'Europa, culla delle accademie, del concetto stesso di università, è comunque un continente vivo e produttivo. Lo certifica l'Unesco report. Se nel mondo, oggi, ci sono

7,8 milioni di ricercatori universitari, nel nostro continente resiste la quota più consistente: il 22%. L'Unione europea guida la classifica delle pubblicazioni universitarie e ha il blocco di atenei con maggiore proiezione internazionale. La Germania è, tra i Paesi ad alto reddito, quello con il più alto tasso di innovazione e il Cern di Ginevra è la prova plastica di un mondo che parla la stessa lingua: diecimila fisici da ssanta Paesi collaborano. Tra il 2008 e il 2014 le pubblicazioni con autori europei sono cresciute del 13,8%. La questione è che quelle con autori africani sono cresciute del 60,1% e quelle con autori arabi del 109,6%.

L'Italia ha eccellenze riconosciute, investimenti pubblici e privati non adeguati, una resistenza titanica a fare sistema. Trieste è la decima università al mondo per internazionalizzazione, ma il Paese attrae pochi stranieri: solo l'11% dei dottorandi viene dall'estero quando in Francia sono il quadruplo. E i nostri laureati restano il 25,3% della popolazione tra i 30 e i 34 anni anche se nell'agenda di Lisbona abbiamo scritto — irrealisticamente — che entro il 2020 saranno il 40.

L'Italia ha eccellenze riconosciute ma investimenti ritenuti non adeguati. E attrae pochi stranieri: solo l'11 per cento dei dottorandi, in Francia sono il quadruplo

I numeri dell'università nel mondo



PRESENTE E FUTURO

L'Unesco Science Report: Toward 2030 fotografa il presente e indica le previsioni fino al 2030 in ambiti come la scienza, la tecnologia, l'innovazione, l'istruzione. Il mondo analizzato da 46 esperti in 800 pagine che forniscono una panoramica dettagliata attraverso migliaia di dati

STUDENTI GLOBALI

oggi
200 MILIONI

LA CRESCITA

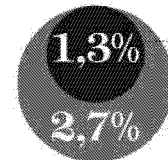


nel 1996
il **14%**
dei ragazzi in età
frequentava
l'università



oggi sono
il **32%**

LA SPESA



spesa media dei Paesi Ocse
in educazione universitaria
in percentuale del Pil

spesa media
degli **Stati Uniti**

I dieci migliori atenei del pianeta

Secondo Times Higher Education

- 1 Oxford (Uk)
- 2 California Technology (Usa)
- 3 Stanford (Usa)
- 4 Cambridge (Uk)
- 5 Massachusetts Technology (Usa)
- 6 Harvard University (Usa)

nel 1996 in
5 Paesi
i giovani
che frequentavano
l'università
superavano il 50%

oggi
54 Paesi
superano
quella
soglia

Oggi
4,1 milioni
di studenti (2%)
frequentano
un'università all'estero

Nel 2025
saranno oltre
8 milioni



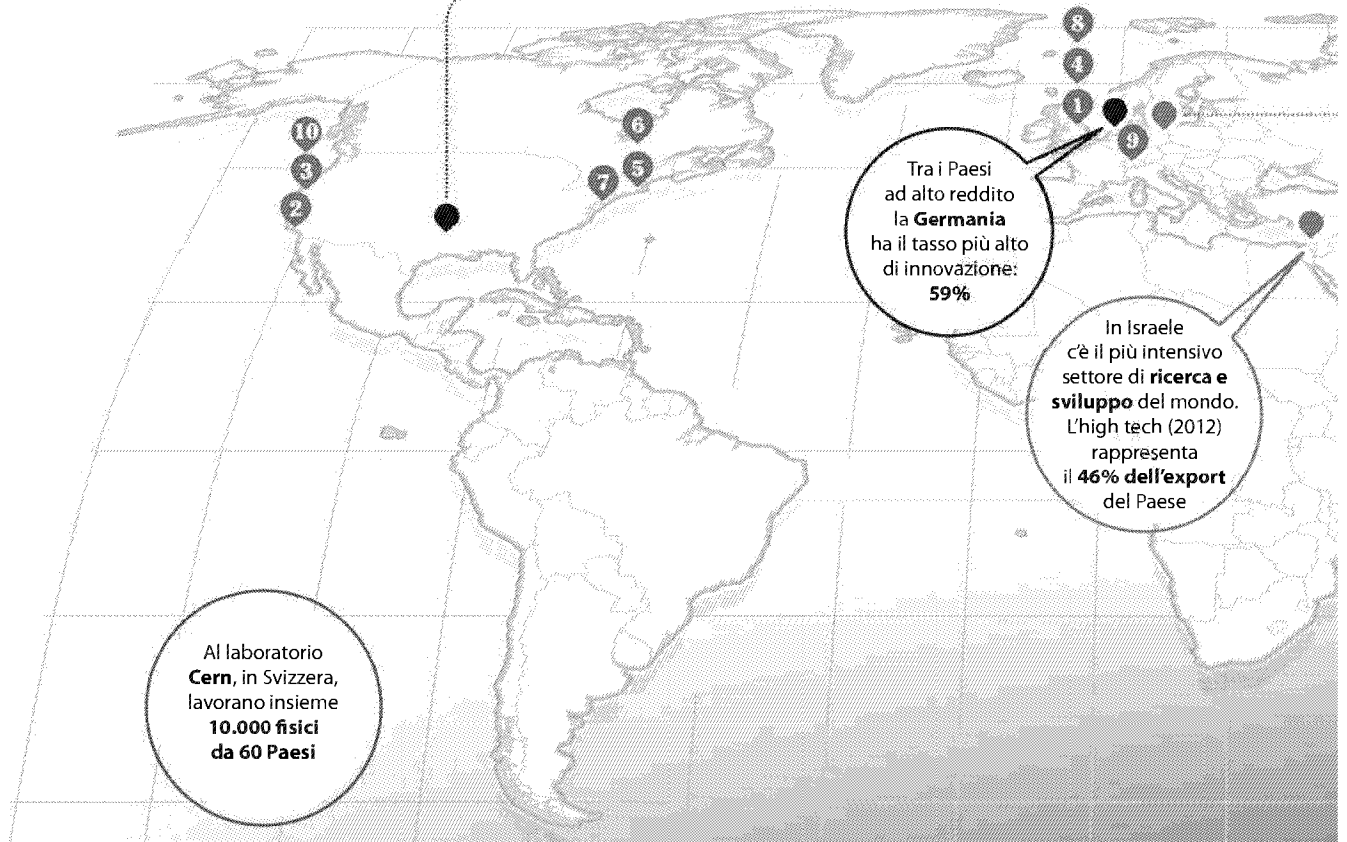
Il **debito contratto** dagli studenti
statunitensi per portare avanti
gli studi è pari a
1.200 miliardi
di dollari



(ha superato il debito prodotto
dalle carte di credito
e il debito dei prestiti
per l'acquisto di automobili)



Nel 2014 gli studenti che nel mondo
frequentavano **corsi telematici** (MooC)
erano **7 milioni**
Oggi hanno superato i
14 milioni



tra 8 anni (nel 2025)

260 MILIONI

LA RICERCA SCIENTIFICA



i ricercatori universitari oggi nel mondo



L'ateneo più internazionale è la **China Medical University** di Taiwan con il 93,9% degli studi in collaborazione con altri atenei, **Trieste** è al 10° posto

7 **Princeton** (Usa)

8 **Imperial College** (Uk)

9 **Eth Technology Zurich** (Svizzera)

10 **Berkeley** (Usa)

I LEADER DELLA RICERCA

Europa



dei ricercatori

L'Unione europea guida anche la classifica delle **pubblicazioni universitarie:**



Seguono gli Stati Uniti: 25%

Cina



Usa



LE PUBBLICAZIONI

(crescita tra 2008 e 2014)

con autori europei +13,8%

con autori africani +60,1%

con autori arabi +109,6%

5.600

i dottorandi dell'**Arabia Saudita** che studiano all'estero

5.200

coloro che studiano in Arabia Saudita

I DOTTORATI INTERNAZIONALI

Negli Stati Uniti 40,1%

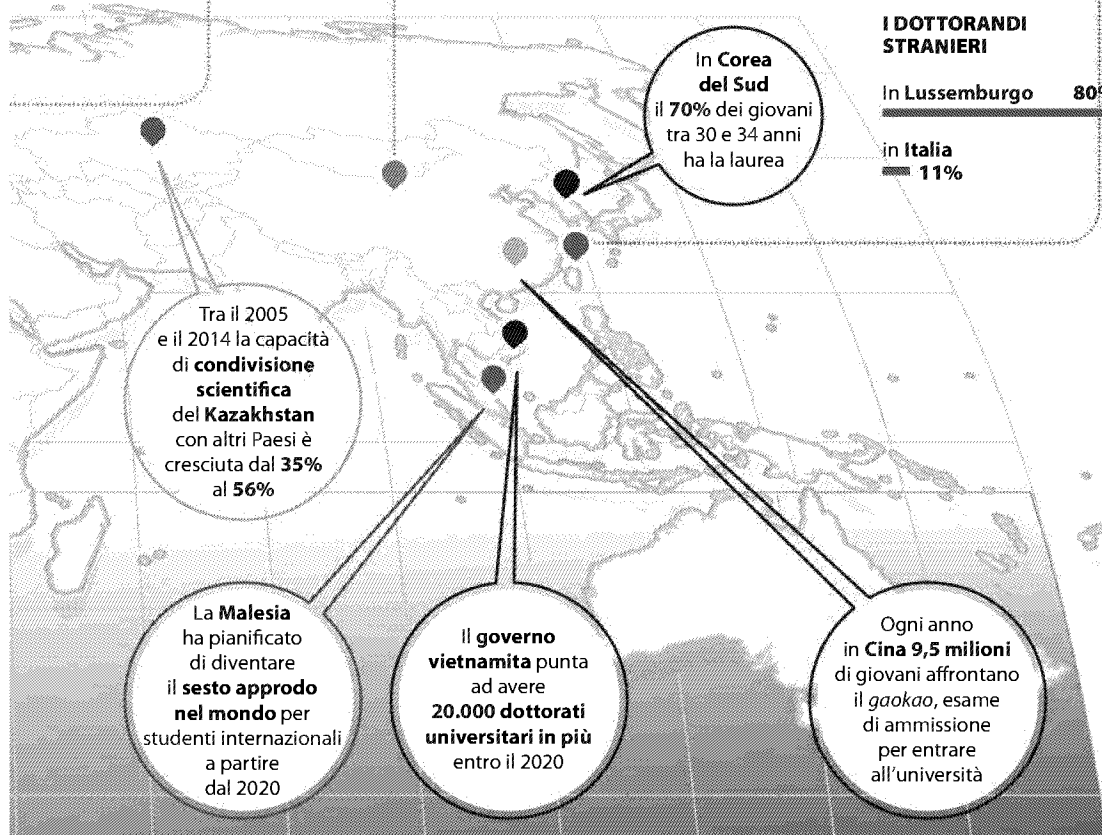
nel Regno Unito 10,8%

in Francia 8,3%

I DOTTORANDI STRANIERI

In Lussemburgo 80%

in Italia 11%



[LA STORIA]

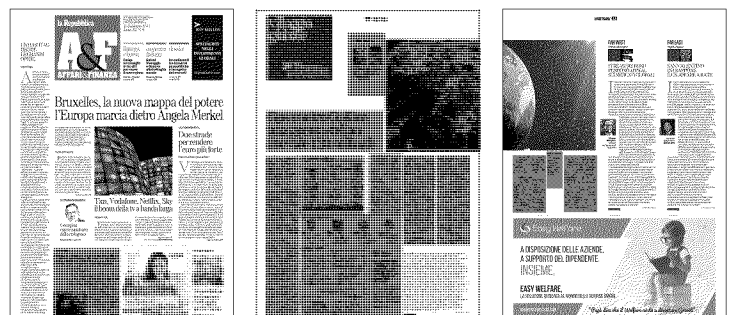
Gps-Galileo, guerre stellari con 124 miliardi in palio

Jaime D'Alessandro

Al futuro della navigazione in Europa si è rotto l'orologio. E pensare che la costellazione di satelliti Galileo, l'antagonista del Global Positioning System (Gps) americano, sulla carta promette di cambiare il mondo. "Stiamo ancora investigando, non abbiamo ancora capito esattamente cosa è successo", ci dicono da Parigi fonti interne all'Agenzia spaziale europea (Esa). Attivato il 15 dicembre, Galileo ha un margine di errore di venti centimetri contro i due metri del Gps che usiamo sul nostro smartphone ogni volta che apriamo una mappa o un'altra app che usa la geo localizzazione.



segue a pagina 12



Gps contro Galileo una guerra stellare che vale 124 miliardi

IL SISTEMA AMERICANO, IL PIÙ ANTICO, È INSIDIATO DA QUELLO EUROPEO CHE PUNTA SU UNA MAGGIOR PRECISIONE: GIÀ LANCIATI 18 SATELLITI DEI TRENTA PREVISTI. IL PROGRAMMA SI CHIUDERÀ NEL 2020 MA NELLA COMPETIZIONE STANNO ENTRANDO RUSSI E CINESI

Jaime D'Alessandro

segue dalla prima

Centottanta centimetri di differenza che aprono le porte a una miniera d'oro: con un sistema così preciso un'intelligenza artificiale di un'auto a guida autonoma può orientarsi infinitamente meglio, per un pilota digitale di una nave cargo diventa semplice ormeggiare in qualsiasi porto. E a questo aggiungete la tracciabilità di merci, cose e persone, soprattutto quando vengono colpite da calamità naturali, oltre all'assistenza agli anziani, quella per i non vedenti, ai servizi legati all'agricoltura e alla sicurezza dei cittadini.

L'erede designato

Peccato che l'erede designato del Gps, a lungo ostacolato dagli Stati Uniti, già comincia ad avere i primi acciacchi. La costellazione conta diciotto dei trenta satelliti previsti, più sei di riserva, ma l'orologio atomico che guida la navigazione dei satelliti si è fermato su dieci di quelli in orbita. «L'orologio è una parte essenziale», ha dichiarato Jan Woerner, divenuto direttore generale dell'Esa a luglio del 2015. Un calcolo inaccurato del tempo può portare ad un errore di navigazione di cinquecento metri all'ora.

«Per questo ogni satellite ne ha quattro - fa sapere Woerner - e non è mai accaduto che tutti assieme non entrino in funzione». Resta però un difetto di fondo che si ripete e al quale nessuno sa dare una spiegazione.

«Ma no, la situazione non è così grave», sostiene Marian-Jean Marinescu, parlamentare romeno in forza ai cristiani democratici che ha seguito per il Parlamento euro-

peo lo sviluppo di Galileo. «I miei contatti all'Esa sostengono che si tratta di un errore che può capitare e al quale si può porre rimedio con gli altri orologi. Galileo è un elemento fondamentale per lo sviluppo della nostra economia, non ho dubbi che funzionerà come previsto. Le applicazioni possibili sono davvero infinite».

Dieci miliardi

Il costo dell'operazione è di 10 miliardi ma i benefici dovrebbero essere ben maggiori. Il business della navigazione satellitare, stando ad un calcolo della Commissione europea, vale oggi circa 124 miliardi di euro. Quando la costellazione Galileo sarà completa nel 2020, dovrebbero diventare 244 miliardi proprio in virtù della sua precisione maggiore. Non a caso in Russia hanno un progetto simile, che per altro ha avuto problemi simili, chiamato Gionass. Mentre in Cina sono a buon punto con Beidou che prevede di offrire una copertura mondiale anche lui entro tre anni. Le quattro costellazioni per gli utenti saranno intercambiabili. I nostri smartphone del futuro, circolano già i primi modelli costruiti in Spagna dalla Bq, passeranno dall'una all'altra secondo le esigenze e la copertura. Di questa guerra che si svolgerà sopra le nostre teste, che è una guerra commerciale fra servizi più o meno accurati, noi avvertiremo solo i benefici senza sapere se siamo connessi all'uno o all'altro. Ma al di là della partita commerciale, è l'approccio che cambia radicalmente. «Galileo è il primo sistema di navigazione satellitare gestito da autorità civili. Sarà compatibile con quello americano e russo, ma ne sarà garantita l'indipendenza», sottolineano a Bruxelles.

Troppi incidenti

L'incidente dell'orologio purtroppo non è l'unico. Dal lan-

cio del primo satellite nel 2011, Thijs, di problemi ce ne sono stati diversi. Doresa e Milena, i nomi sono sempre di donna, arrivati in orbita nel 2014 funzionano solo parzialmente. Prima di loro Sif, siamo nel 2012, ha smesso di funzionare. Ora si attende la decisione dell'Esa per i prossimi quattro satelliti che stando alla tabella di marcia dovrebbero partire ad agosto: Antoniana che è italiano, Lisa che è ungherese, Kimberly che è maltese e l'olandese Tijmen. Eppure di esperienza in questo settore ne dovremmo aver accumulata parecchia.

Nel 2005 era nato l'European Geostationary Navigation Overlay Service (Egnos) che integrandosi con il Gps ne aveva migliorato il margine di errore portando il margine di errore da dieci a due metri. Egnos, che conta su tre satelliti e quaranta stazioni a terra sparse nel vecchio continente, dovrebbe poi entrare a far parte del nuovo sistema Galileo.

Sistema che, rispetto al Gps, non teme le interferenze delle condizioni meteorologiche né i disturbi elettromagnetici o la conformazione del terreno.

Ed è a sua volta un tassello di un puzzle più ampio che va sotto il nome di politica europea per lo spazio. Si aggiunge alla costellazione Copernicus che è dedicata all'osservazione della terra e alla sua sicurezza.

Il ruolo dell'Esa

Nel suo ambito è uno dei progetti più ambiziosi messo in campo. Gestito direttamente dalla Commissione europea e dall'Esa, anche in questo caso si tratta di una costellazione di trenta satelliti (chiamati "sentinelle") che verrà completata nel 2020. Pensata per l'osservazione minuziosa dei cambiamenti climatici, ogni "sentinella" ha una sua funzione che va dallo scattare immagini ad altissima risoluzione all'analisi della composizione dell'atmosfera, fino al monitoraggio degli oceani. Nelle intenzioni potrà essere usata tanto per la ricerca quanto per aiutare l'agricoltura, permettere uno sfruttamento più consapevole del mare e controllare che le politiche ambientali approvate in seno alla Comunità vengano poi messe in atto.

«Ci manca una costellazione per le telecomunicazioni e a quel punto non dovremmo più chiedere nulla a nessuno», commenta Marinescu.

Già, sempre ammesso che qualche altro orologio non si metta a fare le bizze rischiando di compromettere tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I LANCI DEI SATELLITI DEL GPS

Blocco	Periodo	SATELLITI LANCIATI			Attualmente in orbita e funzionanti
		Successi	Fallimenti	Programmati	
I	1978-1990	10	1	0	0
II	1999-1999	9	0	0	0
III	1991-1997	19	0	0	0
III-R	1997-2004	12	1	0	12
III-M	2005-2009	8	0	0	7
III-F	2010-2016	12	0	0	12
III-A	dal 2017	0	0	12	0
III-B		0	0	8	0
III-C		0	0	16	0
TOTALE		70	2	30	31

I PERSONAGGI



Jan Woerner (1), dal primo luglio 2015 direttore generale dell' Esa; il nuovo segretario alla Difesa statunitense, **James Mattis** (2), responsabile anche del programma Gps

I LE "COSTELLAZIONI"



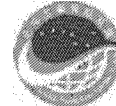
GPS
È il più usato, ed è stato a lungo l'unico, fra i sistemi di navigazione



GALILEO
Il programma europeo prevede 30 satelliti. È entrato in funzione a dicembre

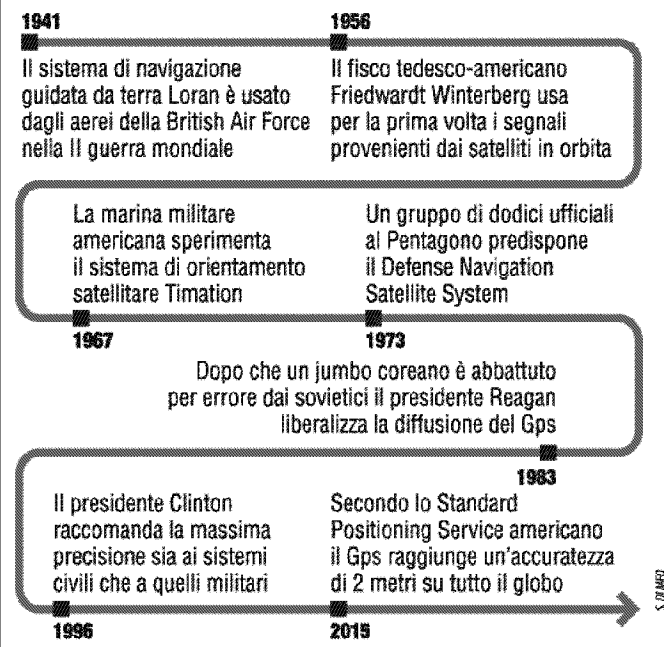


GLONASS
È il programma con cui la Russia rilancia l'antica tentazione di dominio nello spazio

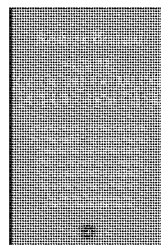


BEIDU
I cinesi stanno per lanciare il loro anti-Gps con un grosso impegno di ricerca

LA STORIA DEL GPS



IL LIBRO



SETTE LUOGHI COMUNI SULL'ECONOMIA
Andrea Boitani
Laterza
pagine 194
euro 16

TRA RIFORME E CRESCITA IL RAPPORTO E A DISTANZA

Marco Panara



Uno dei satelliti
della
costellazione
europea
Galileo, il cui
servizio di
navigazione è
stato attivato il
15 dicembre
scorso

Esami di abilitazione il business dei corsi di preparazione

**DAI COMMERCIALISTI
AGLI AVVOCATI, DAI NOTAI
AI MAGISTRATI, CHI VUOLE
ISCRIVERSI A UN ALBO
O VINCERE UN CONCORSO
DEVE DECIDERE SE PAGARE
SCUOLE PRIVATE CHE
POSSONO COSTARE 2MILA
EURO. LA LATITANZA DEGLI
ORDINI E DELLE UNIVERSITÀ**

Patrizia Capua

Roma

Dal volontariato al business. Va da un estremo all'altro il mondo delle scuole che preparano i neolaureati agli esami di Stato in Italia. Ci sono corsi e tirocini delle università colti ma generalisti, degli ordini professionali con molti limiti di capienza, delle scuole private aperte a tutti, ma costose e 'mordi e fuggi'.

Tra i farmacisti la preparazione alle prove è considerata una perdita di tempo perché si risolve in due o tre settimane di ripetizione di tutte le materie già studiate per la laurea appena presa; per gli aspiranti avvocati invece è un percorso a ostacoli, spesso ad alto prezzo, e dall'esito quantomai incerto; per chi vuole diventare magistrato, la scuola pre-abilitazione è un passaggio lungo e costoso, lacrime e sangue anche per chi ambisce alla professione di commercialista. Solo alcuni esempi.

Inotai. Gli aspiranti hanno l'obbligo di 18 mesi di pratica, sei dei quali durante l'ultimo anno d'università,

e poi devono studiare duro per il concorso. Sedici scuole degli ordini, sparse per tutto il paese, e per non più in totale di 600 allievi, a prezzi 'politici' da 300 a 700 euro, a fronte dei 1600 che nel 2015 si sono presentati al concorso. Dunque spazio alle private. Michele Labriola, consigliere nazionale del notariato con delega all'accesso, spiega che "le scuole istituzionali tendono a una formazione deontologica, oltreché pratica e teorica. Le altre, certamente più costose e interessate al business, accelerano sulla preparazione e puntano al superamento dell'esame". C'è anche la soluzione on line, come ha sperimentato con successo la Galli, a Roma e Napoli, scuola a conduzione familiare che tiene corsi in videoconferenza.

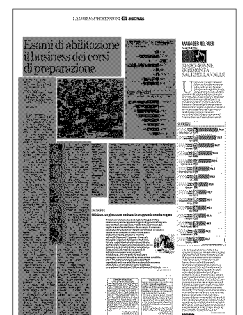
I medici. Gli aspiranti possono studiare su migliaia di quiz, quest'anno sono stati 6500, che il Miur pubblica sul proprio sito, 180 dei quali, a caso, vengono presi per il test di abilitazione. Roberto Stella Varese, responsabile per la formazione della Fnomceo (la federazione degli ordini dei medici) sintetizza: "La preparazione è prevalentemente spontanea. Questa strada offerta dal Miur è per i giovani una bella opportunità. Esistono però anche delle società private che offrono corsi. Sono un po' specchietti per le allodole. È come andare a fare l'esame della patente di guida, un business come tanti che costa diverse centinaia di euro". Con questa formula, nel 2015 i promossi sono stati il 96%. "Gli esami - conclude Stella Varese - in fondo sono un corollario. Vale di più il tirocinio abilitativo di tre mesi".

Gli avvocati. La pratica forense è il miglior viatico, secondo il professor Salvatore Sica, vice presidente della Scuola superiore dell'avvocatura. L'ordine nazionale ha 80 scuole, 50 iscritti a testa, per 160 ore di corsi in 18 mesi, con prezzi variabili, dalla gratuità assoluta a rimborsi spese fino a 700 euro. "La scuola - afferma la consigliera Francesca Sorbi - dovrebbe dare al tirocinante competenze professionali oltre allo studio. Però c'è un salto tra il corso professionalizzante e l'accesso che ha ancora forti basi nozionistiche". A Roma è iniziato il sesto corso della fondazione 'Vittorio Emanuele Orlando'. Del tutto gratuito, si tiene nell'aula avvocati della Cassazione. Al bando dello scorso gennaio ha ricevuto 400 domande su un bacino di 2800 candidati all'esame, numero che già risente del-

la crisi di questa professione. Il direttore Riccardo Bolognesi porta all'esame 200 allievi. "Nelle lezioni - precisa - partiamo dal caso concreto, dalla sentenza o dalla fattispecie, per poi elaborare i principi giuridici. Dopo anni di studi universitari, l'approccio concreto è un'altra cosa".

Lezioni da gennaio a novembre e 15 esercitazioni scritte. Quest'anno c'è l'incognita della riforma che vieta i codici commentati agli esami, anche se si parla di una proroga. Senza codice sarà un bagno di sangue".

Le private scaldano i motori, sono tante e con tariffe fino a 2000 euro. "La competizione c'è sempre stata - osserva Bolognesi - alcuni fanno un buon lavoro, altri sono avventurieri che si mettono sul mercato". Le università cercano di recuperare terreno per ottenere l'accreditamento in vista della riforma che renderà obbligatorie le scuole. E premono per collaborare con gli ordini. A Palermo "lo stanno facendo due atenei pubblici e uno privato", racconta l'avvocato Francesco Greco, del Consiglio forense che nella scuola 'Ferdinando Parlavacchio' ha 130 iscritti. Quota di iscrizione più rimborsi spese. "Cerchiamo di dare una formazione giuridica completa, a differenza delle scuole non ufficiali che sono esamifici. Da quelle escono ragazzi



in grado di superare gli esami, ma non dei giuristi”.

I commercialisti. Sul fronte dei commercialisti, al costo di otto euro l'ora, la scuola dell'ordine di Milano, 'Felice Martinelli', tiene da più di vent'anni corsi di 200 ore in collaborazione con le università milanesi per i praticanti. "Si fa ripasso - spiega la coordinatrice Alessandra Tami - e aggiornamento su consulenza finanziaria, fiscale, societaria, norme fallimentari e le operazioni di finanza straordinaria". Professionisti e docenti universitari sono volontari. Sessanta allievi in media, iscritti in orari non d'ufficio in quanto il corso non sostituisce il tirocinio di 18 mesi. Non è più tempo di folle oceaniche perché, come avverte Domenico Posca, il numero degli studenti che si iscrive al registro dei praticanti per andare agli esami, è calato del 30% negli ultimi tre anni.

Gli ingegneri. Gli aspiranti, spiega il numero uno Giuseppe Zambrano, dispongono di corsi gratuiti su come si gestisce un'opera pubblica, la sicurezza in cantiere, la deontologia professionale. In Veneto e in Toscana, dice il presidente nazionale Giuseppe Capocchin, grazie a protocolli con l'università, i praticanti architetti fanno il tirocinio di sei mesi in uno studio che gli consente di saltare la prova scritta, e vengono retribuiti con 400 euro al mese.

I farmacisti. Per Titti Faggiano, farmacista, direttore scientifico della Sifo, i programmi universitari sono teorici e i corsi non obbligatori per l'esame uno stress inutile. "Se per fare un'attività di laboratorio non vale la laurea, allora c'è qualcosa che non funziona. In questi corsi di abilitazione c'è qualcuno che specula”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1



2



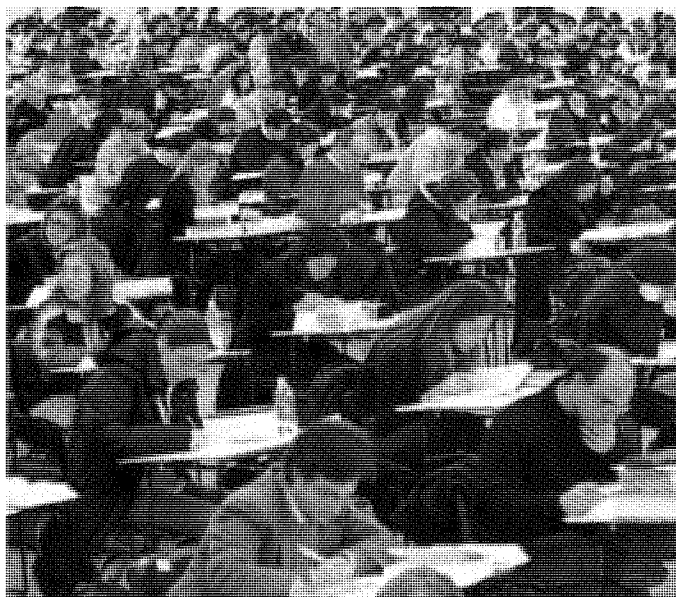
3



4



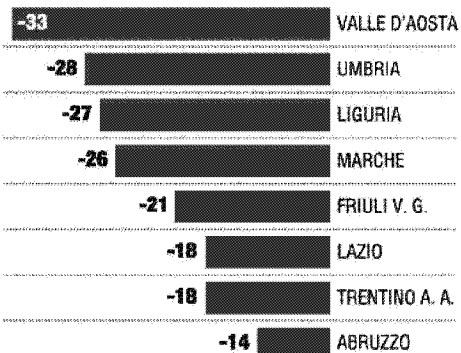
5



Massimo Miani (1), neo presidente commercialisti il presidente dei notai, **Salvatore Lombardo** (2), il presidente degli ingegneri, **Armando Zambrano** (3), il presidente del Consiglio nazionale forense, **Andrea Mascherin** (4) e il presidente dei farmacisti, **Andrea Mandelli** (5)

IL CALO DEI PRATICANTI

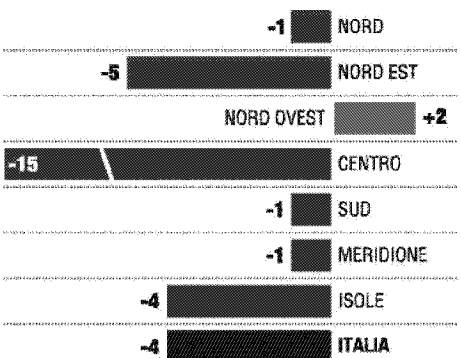
Var. % 2015 su 2014 (scelta regioni con i cali maggiori)



Fonte: FRC-ASD

I TIROCINANTI PER DOTTORE COMMERCIALISTA

Var. % per area, dati 2015



Fonte: FRC-ASD

Protagonisti I programmi del nuovo presidente

Brexit Commercialisti: «Milano ne approfitti È capitale finanziaria»

Marcella Caradonna: «Una chance da non lasciarsi sfuggire. Saremo più attenti al territorio»

DI ISIDORO TROVATO

Lo si sente ripetere da anni. Abbandonare recinti, steccati e torri d'avorio. Il mondo delle professioni cerca da tempo un ruolo nuovo, più vicino alla società civile. L'Ordine dei commercialisti di Milano questa strada la sta provando davvero dopo l'elezione del presidente, Marcella Caradonna che del nuovo ruolo dei commercialisti ha fatto la bandiera della sua candidatura.

«Non dobbiamo rimanere prigionieri di fisco e tasse — sorride la nuova presidente —. I commercialisti hanno potenzialità più ampie: bisogna creare i presupposti per essere più presenti sul territorio. Possiamo recitare un ruolo importante in tanti ambiti: dalle pari opportunità alla scuola, dall'università all'arte e la cultura, tutti contesti in cui si possono creare sinergie importanti».

Il ruolo

È una candidatura a nuova classe dirigente? «Nel senso buono del termine — specifica Caradonna —. Se le categorie professionali si tengono lontane dal dibattito della società civile e si fanno sentire solo quando in ballo ci sono i loro interessi, avvalorano la tesi di chi ci vede ancora distanti e privilegiati. Invece durante questi lunghi anni della crisi, gran parte dei professionisti ha dato il proprio apporto costruttivo malgrado i pagamenti si siano diradati o, nel migliore dei casi, ribassati. Adesso è arrivato il momento di venire allo scoperto e

impegnarsi in modo concreto anche sul territorio».

Il dopo Brexit

A Milano quale vedete come vostra priorità? «Abbiamo una sfida impegnativa con il post Brexit. Milano è una delle più credibili alternative a Londra come sede per multinazionali e società del mondo economico finanziario. Stiamo creando i collegamenti con le multinazionali e stiamo spiegando ai potenziali investitori stranieri come fare a superare le barriere all'ingresso. Milano ha nel suo dna una vocazione internazionale e parla un linguaggio finanziario, venire in Italia può rappresentare una grande opportunità per chi aveva base a Londra

e adesso si ritrova estromesso dalla regole dell'Unione europea. Bisogna saperlo spiegare agli stranieri e bisogna saper mettere in evidenza gli aspetti appetibili di Milano. Questo, ovviamente, avrebbe diverse ricadute positive per la città».

La competenza in campo fiscale però rimane il vostro miglior biglietto da visita per ampliare le mansioni, per esempio in ambito aziendale. «Non c'è dubbio. Non a caso l'obiettivo è quello di allargare le competenze non certo rinunciare a qualcuna di quelle attuali. Il nostro essere vicini alle aziende, per motivi di assistenza fiscale, ci pone in un rapporto di estrema fiducia soprattutto con le piccole e medie

imprese. A differenza del passato, oggi i commercialisti di fiducia degli imprenditori, non devono assumere ruoli che non competono ma essere consiglieri. Un professionista deve avere strategia e visione e poi suggerire all'imprenditore degli specialisti. La competizione globale non ammette più improvvisazione. Temi come internazionalizzazione, passaggio generazionale, ristrutturazioni aziendali hanno bisogno di competenza specialistica. Un professionista moderno deve essere un consulente capace di indicare la via e suggerire le risorse umane più adatte per realizzarla».



Nuovo corso Marcella Caradonna è presidente dell'Ordine dei commercialisti di Milano



Il Fisco

Oltre che presidente dell'Ordine milanese, lei fa parte del comitato direttivo della fondazione Adr Commercialisti ed è componente del comitato tecnico dei principi di redazione dei modelli 231. Il nuovo corso dell'Agenzia delle entrate promuove da anni il colloquio costruttivo tra Fisco e contribuenti. Eppure per la prima volta i commercialisti minacciano lo sciopero. Viene meno il dialogo tra le parti? «Il Fisco dal volto amico è un'iniziativa lodevole ma il percorso è ancora lungo. Lo sciopero potrebbe persino rappresentare un modo per accelerarne il processo. Io sono ottimista. Anche se sarà un lungo percorso a ostacoli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

